

La Luna oltre il dito

salvare il Veneto per cambiare l'Italia



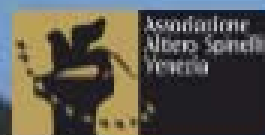
versione 1.0

con alcune proposte per
cambiare il Veneto

di
Paolo Costa

Venezia, novembre 2009

Associazione culturale Altiero Spinelli di Venezia - www.aaspinelli.it



Sommario

0. Introduzione.....	2
1. La luna oltre il dito.....	4
2. L'emergenza economica e sociale.....	6
2.1. Il ritorno a "quota 2007", ma quando?	8
2.2. Esportare per uscire dalla crisi?	10
2.3. Veneto: un compito da "salute pubblica"	11
2.4. Un'agenda per la crescita.....	13
3. L'emergenza politica: il bipolarismo delle minoranze.....	16
3.1 PD e PDL proposte politiche in cantiere.....	18
3.2. Il Veneto verso la "dittatura" di una minoranza?	20
3.3. Una Grosse Koalition per il Veneto 2010-2015.....	23
3.4. Modernizzare il Veneto per modernizzare l'Italia.....	25
4. La trappola del federalismo fiscale.....	27
4.1 Si predica federalismo ma si razzola vincolo di bilancio.....	28
4.2. Siamo tutti federalisti.....	29
5. La risorsa immigrazione.....	31
5.1 Degli immigrati abbiamo bisogno.....	32
5.2. Da stranieri a nuovi italiani	34
6. Cinque proposte per cambiare il Veneto. Aggiungi la tua! ..	36
6.1E pluribus unum: una sola Università per il Veneto.....	38
6.2Banda larga per la competizione globale: Veneto a 100 mega.....	41
6.3Assicurare il credito a famiglie e piccole e medie imprese.....	45
6.4Salvare il Corridoio V: la TAV subito da Mestre all'aeroporto Marco Polo.....	47
6.5Da stranieri a "nuovi italiani". Difendersi dagli immigrati clandestini, valorizzare gli immigrati regolari.....	50

Questo scritto deve molto agli amici che ne hanno letto una prima stesura e che sono stati prodighi di suggerimenti.

Non sarebbe poi mai venuto alla luce senza gli apporti intelligenti e la collaborazione impegnata di Stefano Nava.

0. Introduzione

Il mondo, tutto il mondo sta cambiando. Veloce come non mai. Una trasformazione così veloce da non essere capace di percepire fenomeni che possono in ogni momento avviare un vero cambiamento radicale, non lineare, nella traiettoria delle nostre vite.

L'Italia e il Veneto non fanno eccezione. Ad uno snodo cruciale della loro storia recente, davanti agli effetti di una crisi finanziaria, economica e sociale globale che li impegneranno ancora a lungo, nel bel mezzo di una crisi politica anch'essa endemica, sembrano non cogliere fenomeni grandi come la luna piena apparentemente nascosti da poco più di un dito.

Le due emergenze, quella economica e quella politica, si intrecciano e si autoalimentano in un cocktail che, nel Veneto ancor più che in Italia, può arrivare a produrre presto effetti catastrofici.

Occorrerebbe riformare subito e nel profondo la società e l'economia italiana, ma ne siamo seriamente ostacolati dalla difficoltà di muoverci entro i vincoli di finanza pubblica dettati dal macigno del debito pubblico. Difficoltà che diventano un alibi per alimentare la sproporzione crescente tra la volontà di riforma e gli interessi che vi si oppongono; difficoltà che si aggiungono a quelle che perpetuano i vincoli della mancata riforma istituzionale.

L'ordine logico della riforma politico-istituzionale da realizzare prima delle riforme di merito, anche per rendere più efficaci e spedite queste ultime, è saltato.

Abbiamo perso anni preziosi e il mondo non ci attende. Con l'aggravante che il continuo rinvio dei temi di merito - l'impegno profuso sul "come" della politica anziché sul "che cosa" - ha depotenziato anche il solo successo che possiamo dire di aver conseguito: quello del passaggio a forme di alternanza bipolare nel governo centrale come nei governi regionali e locali.

Se ci domandassimo quale Italia vuole davvero il centrodestra e quali siano le differenze dall'Italia sognata dal centrosinistra avremmo qualche difficoltà a rispondere, sia perché ci troveremmo di fronte a più risposte contraddittorie di centrodestra e ad altrettante risposte confliggenti di centrosinistra, sia perché ci troveremmo contemporaneamente di fronte ad una sostanziale coincidenza di analisi e proposte su molti temi di fondo.

La conseguenza grave di questa situazione è che, in assenza di un vero confronto di merito, il bipolarismo italiano mette oggi a confronto le "agende di minoranza" delle due coalizioni: quella della Lega nel centrodestra e quella della sinistra radicale, ieri, e dell'Italia dei valori, oggi, nel centrosinistra.

Siamo in una situazione di emergenza in Italia come nel Veneto. Con due varianti locali.

La prima variante è che il Veneto, regione esportatrice per eccellenza, ha più di altre urgenza di riforme che la mantengano al passo con le economie e le società aperte e di impronta europea che gli fanno concorrenza sulla scena globale.

La seconda variante veneta è che la sottovalutazione dei pericoli impliciti in alcuni “equivoci” leghisti (autonomia o secessione? tutela dell’identità o xenofobia?) ha lasciato prodursi un radicamento di “pseudo-valori” che rischia di stravolgere i caratteri di una società e di una economia aperte e generose propri della storia di queste terre. Nel Veneto sono più evidenti che altrove le conseguenze delle mutazioni nel centrodestra verso un partito conservatore a vocazione populista imposto dalla Lega.

Siamo in emergenza e alle emergenze si risponde in modo eccezionale, con soluzioni da “salute pubblica”.

Nei prossimi cinque anni il Veneto come l’Italia dovranno convivere con la lunga e difficile uscita dalla crisi globale. Entrambi si salveranno solo accelerando la crescita. Il Veneto, più di altre regioni, potrà contribuire a salvare se stessa e l’Italia rafforzando il suo ruolo di regione esportatrice. Ruolo che ha finora svolto perché ha investito nella sua competitività allineando i propri comportamenti economici e sociali a quelli più avanzati di stampo europeo. Nei prossimi cinque anni il Veneto ha bisogno di concentrarsi su una agenda per la crescita senza perder tempo su rivendicazioni distributive contro il resto d’Italia e senza arroccarsi su interessi locali e di breve periodo.

Una agenda che avrebbe bisogno di essere interpretata da protagonisti, anche politici, convinti di questo.

Il Veneto 2010-2015 avrebbe bisogno di esser guidato dal meglio del riformismo veneto con una soluzione di emergenza mutuabile dalle esperienze tedesche di *Grosse Koalition* costruite per affrontare i momenti difficili, ma sciolte non appena le emergenze sono state superate.

Il Veneto avrebbe bisogno di contare per il 2010-2015 sulle migliori risorse del centrodestra, PDL, e delle migliori risorse del centrosinistra, PD.

Salvare (il meglio delle politiche de) il soldato Galan - con o senza Galan - per ritornare su una battuta che non è passata inosservata la scorsa estate, segnalava questa esigenza.

Le pagine che seguono argomentano la diagnosi e la proposta. Che, per aggiungere velleità a velleità, si completa con una lista di primi “dettagli” di proposte concrete, esemplificativi di interventi ritenuti capaci di contribuire a cambiare davvero il Veneto.

Una lista aperta che ci auguriamo di poter integrare con i contributi di molti veneti di buona volontà.

Paolo Costa

Associazione culturale Altiero Spinelli
Venezia, 24 novembre 2009



1. La luna oltre il dito

Scrivono Thomas L. Friedman (¹) che i giovani americani crescono oggi all'ombra di tre bombe "ognuna delle quali può scoppiare in ogni momento e avviare un vero cambiamento radicale, non lineare, nella traiettoria delle loro vite".

Le bombe delle quali Friedman si preoccupa sono la "bomba atomica", quella che ha proiettato la sua ombra sulla vita dell'umanità fin dall'inizio della guerra fredda e che oggi potrebbe essere fatta scoppiare da più di uno stato o da più di una organizzazione terroristica; la "bomba climatica", quella che potrebbe scoppiare per il continuo accumularsi di CO₂ nell'atmosfera; e quella - una novità per gli USA - del "debito pubblico", ingigantito per combattere la "grande recessione" in corso con effetti perversi sul valore del dollaro e quelli del servizio di un debito elevato.

Le bombe di Friedman non interessano solo gli Stati Uniti. Esse riguardano prepotentemente anche tutti coloro che non vivono negli USA e quelli che vivono in Italia a tutto tondo. Magari con l'aggiunta di una quarta bomba, quella della "fame nel mondo" - del miliardo e più di abitanti del pianeta costretti a vivere con meno di un dollaro al giorno - per ricordare l'intrico di squilibri demografici, di sottosviluppo e di migrazioni che sta destabilizzando il pianeta.

Eppure, per guardare in casa nostra, questo non è sufficiente a far sì che temi tanto grandi e luminosi come una "luna" piena assumano la necessaria priorità nell'agenda del Paese - nella sua agenda politica, ma non solo in quella - che continua a non voler vedere oltre il "dito" delle sue percezioni provinciali ed autoreferenziali. Delle "bombe" di Friedman è difficile trovare traccia adeguata nel programma e nell'azione dei governi nazionale e regionali del nostro Paese.

Ma l'attenzione, a volte di comodo, al "dito" impedisce in Italia di vedere anche altre "lune" o, per adoperare l'immagine di Friedman anche altre bombe, tutte con la miccia molto più corta. Quella della crisi finanziaria (credito difficile), economica (produzione in calo o crescita lenta) e sociale (disoccupazione e contrazione delle ore lavorate) in atto e quella della crisi politica del bipolarismo italiano: un bimbo che rischia di essere buttato perché incapace di evitare il prodursi di troppa acqua sporca.

Non è questa la sede per interrogarsi sulle ragioni di tanta miopia, anche se è molto probabile che nella risposta a questa domanda stia buona parte della soluzione del nodo che spesso chiamiamo "il declino italiano".

Sulla crisi globale occorre con urgenza spostare il dito e guardare la luna.

¹) "Our three bombs" - New York Times, 6 ottobre 2009

Occorre intervenire per correggere la situazione al più presto - anche oggi, appena possibile, a livello nazionale - e comunque di sicuro per ritrovarla considerata nell'agenda di chi si proporrà di governare una regione come il Veneto dal 2010 al 2015.

Ed è quella agenda, l'agenda per uscire vincenti dalla crisi, che induce a riflettere sul pericolo che la stessa venga interpretata da forze che, anziché accettare, per vincerla, la sfida del confronto con il resto del mondo per uscire dalla crisi con un progetto di autentico rilancio della sua base produttiva, si rinchiudano in una strategia di difesa miope delle "sicurezze" finora acquisite, noncuranti della implicita progressiva emarginazione.

Una riflessione per evitare delusioni che potrebbero assumere presto i contorni del dramma.

2. L'emergenza economica e sociale

Il prossimo anno, quando il Veneto conoscerà il nome del Presidente e dei componenti della Giunta e del Consiglio regionale che amministreranno la regione per il quinquennio 2010-2015, potremo immaginare che gli stessi si impegneranno a realizzare un programma adeguato a gestire l'uscita dalla crisi globale in corso? Potremo ragionevolmente pensare che si seguiranno linee di azione utili a raggiungere questo scopo primario?

La risposta dipende molto dalla consapevolezza, di oggi, che quella nella quale ci troviamo è "una crisi dalla quale tutti usciremo diversi".

Potremo dire di essere usciti da "la più violenta, la più grave crisi economica, certamente dal dopoguerra, ma per certi aspetti di sempre ⁽²⁾" solo quando i livelli degli indicatori finanziari, economici e sociali saranno tornati alla "quota del 2007" e quando, nella "nuova normalità", ci troveremo saldamente agganciati ad un "nuovo" sentiero di crescita che caratterizzerà l'economia del nostro Paese.

Potremo infatti tirare un sospiro di sollievo solo quando le capitalizzazioni di borsa saranno ritornate ai livelli del 2007 e i prestiti bancari alle imprese e alle famiglie consumatrici saranno ritornati a crescere come nel 2007 anche nel Centro Nord ⁽³⁾; quando il livello del prodotto interno lordo dell'Italia - che si è contratto dell'1% nel 2008 e che si ridurrà attorno al 5% nel 2009 facendoci tornare ai livelli di dieci anni fa ⁽⁴⁾ - supererà di nuovo i 1290 miliardi di euro del 2007; e quando i valori dell'occupazione (23,4 milioni di occupati 2008), della disoccupazione (6.2%, tasso di disoccupazione del 2007 destinato a superare invece il 9% nel 2010) e delle erogazioni della cassa integrazione saranno ritornati a valori pre-crisi ⁽⁵⁾.

Una data che non è vicina nel tempo.

Anche perché crisi finanziaria, crisi produttiva e crisi occupazionale si sono andati e si stanno ancora alimentando con circa un anno di ritardo l'una con l'altra.

E' per questo che la fine del 2008 verrà ricordato come il momento nel quale la *crisi finanziaria* globale ha avuto il suo picco maggiore prima di essere tamponata ⁽⁶⁾ da interventi finanziari senza precedenti degli stati di tutto il mondo ⁽⁷⁾; e che

²) Draghi, M (2009) Intervento del Governatore della Banca d'Italia al 30° Meeting di Rimini

³) Nel terzo trimestre 2009 i prestiti alle imprese nel nostro paese sono diminuiti del 3% rispetto al secondo, in ragione d'anno; quelli alle famiglie hanno continuato a espandersi, ma a un ritmo contenuto.

⁴) Nel caso della produzione industriale il balzo indietro è stato addirittura di venti anni (Draghi M. Intervento alla Giornata Mondiale del Risparmio 2009, Roma, 29 ottobre 2009)

⁵) Nell'anno terminato a settembre 2009 l'incidenza della Cassa integrazione sul monte delle ore lavorate è passata dall'1,5% al 10%

⁶) Tamponata, ma non completamente vinta, visto che negli USA si continuano a registrare fallimenti di banche

⁷) Sostegni pubblici alle banche che continuano ad essere erogati perché il credito continua a passare con difficoltà

l'estate del 2009 verrà ricordata come il punto di massima *crisi economica*: di massima caduta della produzione dopo il quale è timidamente ripartita, anche in Italia, la crescita.

Ma dovremo veder passare buona parte del 2010 per registrare, è da augurarselo, il punto di svolta della *crisi sociale*, con il carico doloroso di disoccupazione e cessazioni d'impresa che ancora ci aspetta: sono almeno altri 300.000 i posti di lavoro che si stima verranno persi in Italia prima della svolta, così come "sono oltre un milione le piccole imprese che rischiano di chiudere entro i prossimi sei mesi"⁽⁸⁾.

E' dunque solo alla fine del 2010 che si potrà ragionevolmente intuire quanto lungo e quanto difficile sarà il periodo di recupero di "quota 2007".

Un periodo nel quale si definiranno anche le caratteristiche del "nuovo" sentiero di crescita potenziale, che potrà essere, augurabilmente, di "pieno recupero" (e perché no di miglioramento rispetto agli scorsi dieci anni?) o, disgraziatamente, di "scostamento negativo permanente" - una tantum - o, peggio, di "scostamento negativo crescente" ⁽⁹⁾.

Quanto a lungo durerà, in Italia, il periodo necessario per risalire la china fino a riconquistare "quota 2007" ⁽¹⁰⁾? Quanto "lenta e fragile" sarà nel frattempo la ripresa? Su quale tasso di crescita potenziale saprà muoversi l'Italia nella "nuova normalità"?

Nella migliore delle ipotesi "quota 2007" potrà essere raggiunta in un momento compreso tra la fine del 2012 e l'inizio del 2015, sempre che il processo di ripresa non incontri intoppi dovuti alla sua fragilità.

Il tasso di crescita potenziale che caratterizzerà la "nuova normalità" dipenderà poi largamente dai cambiamenti strutturali che il sistema italiano sarà in grado di conseguire proprio nel prossimo quinquennio di uscita dalla crisi

I prossimi cinque anni saranno, nel bene o nel male, cinque anni decisivi per l'Italia e per il Veneto. Nulla dovrebbe distrarci dall'obiettivo di uscire dalla crisi al più presto e nelle migliori condizioni.

dalle banche alle imprese

⁸) Morandini G., XI Forum della Piccola Impresa di Confindustria, Mantova, 23 ottobre 2009

⁹) Tutto questo naturalmente, se l'economia italiana eviterà fenomeni di "curva a doppio W" (ricaduta nella recessione dopo un breve, illusorio, periodo di crescita) o, peggio, di "curva ad L" (lungo periodo di crescita zero dopo l'arresto della caduta). Scenari, questi ultimi, tanto foschi quanto non ancora scongiurati, in una situazione nella quale si ritiene che, a livello mondiale, l'arresto della caduta della produzione sia largamente dovuto all'effetto degli "stimoli" economici pubblici, che per questo andrebbero ridotti con molta prudenza.

¹⁰) Non c'è nulla di mitico in "quota 2007" e non solo perché dopo la pubblicazione del rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi (*Il Pil, il benessere e le politiche: il rapporto della commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi, Parigi, 2009*) va giustamente ridiscusso il valore di tutti gli indicatori economici, ma è indubbio che il "ripassare" per le quote 2007 è il solo fatto che può certificare che gli effetti della crisi sono stati completamente riassorbiti

2.1. Il ritorno a “quota 2007”, ma quando?

Ma, dunque, “quota 2007” tra due, cinque o più anni ancora?

Una alternativa che dipenderà ovviamente dal ritmo al quale l'economia italiana sta tornando e tornerà a crescere: il suo ritmo basso - l'1% medio - degli ultimi anni ⁽¹¹⁾, o il tasso medio della recente storia dei paesi dell'eurozona - il 2% annuo - , o, riuscendo finalmente a scrollarsi di dosso i vincoli strutturali che la frenano, - il 3% od oltre - dei paesi europei più virtuosi? Una alternativa che non è indifferente e non solo perché avvicina od allontana “quota 2007”.

L'Italia ha assoluto bisogno di tornare a crescere a ritmi sostenuti perché solo la crescita del PIL, a parità di debito pubblico, può farne diminuire il peso e restituire margini di manovra alla spesa pubblica per affrontare il secondo vincolo che impedisce lo stabilirsi di un circolo virtuoso nello sviluppo italiano: *la bassa produttività del nostro sistema di imprese*. Oggi l'urgenza è riprendere il cammino della crescita a ritmi sostenuti - irraggiungibili senza adeguate riforme - che sono anche il presidio primo della stabilità finanziaria.

Si passerà dall'1% al 2% o al 3% di crescita del PIL a seconda sia della rapidità con la quale si rimetterà in moto la domanda globale sia dalla capacità del sistema “riformato” di reagire efficacemente agli stimoli di domanda.

Circa la ripresa della domanda tutto dipende dalla rapidità con la quale si riprenderanno i consumi interni e dalla velocità e misura con la quale questi stimoleranno adeguati investimenti in nuova capacità produttiva: fenomeni che si produrranno tanto prima e con tanta maggiore intensità quanto più e prima saranno stimolati da componenti esogene della domanda globale.

Questo potrebbe teoricamente venire da un qualche aumento della spesa pubblica, in particolare dalla spesa in investimenti pubblici, o da una equivalente riduzione delle tasse.

Purtroppo il vincolo che il peso del debito pubblico esercita sulla finanza pubblica dell'Italia ⁽¹²⁾, con la spesa per interessi ⁽¹³⁾ che limita le altre spese correnti ed ogni ipotesi di riduzione delle entrate, ha finora costretto il nostro Paese a mettere in campo il più modesto pacchetto di stimolo economico anticrisi da investimenti pubblici di tutto il G-20 ⁽¹⁴⁾.

La misura nella quale è fin d'oggi possibile ridurre le tasse o sostenere la spesa - entro gli stretti vincoli imposti dalla gestione del debito pubblico - è al centro del continuo confronto

¹¹) Un tasso di crescita più basso ci consegnerebbe alla trappola giapponese della “curva ad L”

¹²) Peso che sta congiunturalmente crescendo e che sfiorerà il 120% del PIL nel 2011; peso che esigerà manovre straordinarie di riduzione dello stesso – come suggerito da Ue e Ocde – non appena la crescita ripartirà

¹³) Quella attuale e ancor più quella temuta da possibili futuri aumenti dei tassi di interesse

¹⁴) Con ulteriori conseguenze negative di lungo periodo per il ritardato ammodernamento infrastrutturale, assoluto e relativo, che questo comporta

interno al Governo sulla definizione della sua linea di politica economica. L'alternativa è tra il *quieta non muovere* sul fronte delle tasse, del welfare, dell'efficienza pubblica e del rapporto pubblico-privato in economia in attesa di tempi migliori o, al contrario, l'avvio di un consistente pacchetto di riforme sui predetti temi per sostenere la crescita, anche rischiando qualcosa in più sul fronte della finanza pubblica.

La politica economica anticrisi condotta sinora ha limitato lo stimolo in deficit spending temendo, come è accaduto, di dover far fronte comunque a un incremento del debito pubblico per il contrarsi delle entrate tributarie. Il sostegno all'economia è stato tutto concentrato sul finanziamento della cassa integrazione ordinaria e straordinaria, anche per sostenere in questo modo i consumi delle famiglie. La rinuncia ad agire sia sulla diminuzione generalizzata delle tasse sia sugli aumenti di investimenti pubblici implicava, ed implica, l'accettazione di una strategia difensiva affidata, sul lato congiunturale, solo su una speranza di ripresa alimentata da un aumento delle esportazioni.

Una politica sostenibile per un certo periodo di tempo, ma carica di effetti strutturali negativi nel medio periodo: tutti quelli legati al prodursi di un tasso di crescita molto basso se non negativo. I mancati investimenti pubblici in infrastrutture, i mancati investimenti privati in ammodernamenti tecnologici delle imprese, la mancata spinta ad adeguare capitale fisico e capitale umano a nuovi livelli di tecnologia, rischiano di produrre un aggravamento duraturo della situazione di minor competitività del sistema delle imprese italiane.

L'alternativa ovviamente è quella di rispettare sì il vincolo di bilancio di parte corrente, di evitare deficit spending insostenibili, ma di non rinunciare sia a una ricomposizione di entrate e spesa capace di aggredire il debito pubblico sia alle riforme necessarie per aumentare la competitività italiana. Riforme tra le quali non rientrano - come si argomenterà più avanti - né quelle ad efficienza differita, come il federalismo fiscale, o, peggio, autolesionistiche, come il rallentamento dell'integrazione del lavoro straniero nel sistema produttivo italiano.

Riforme tra le quali rientrano invece tutte quelle di cosiddetta "politica economica del diritto" che modificano contesti normativi sfavorevoli con spesa pubblica aggiuntiva minima ⁽¹⁵⁾ molte delle quali sono definibili e gestibili anche a livello regionale.

¹⁵) Si vedano esempi di queste politiche in ISAE, *Priorità nazionali. Trasparenza, istruzione, finanza, energia*, novembre 2009

2.2 Esportare per uscire dalla crisi?

Ma che prevalga la linea del rigore alla Tremonti o quella che punta a interventi più “coraggiosi”, resta il fatto che, sotto il profilo congiunturale, il ritmo della crescita italiana dei prossimi anni dipenderà ⁽¹⁶⁾ ancor più che per il passato dalle sorti delle esportazioni.

Non è una prospettiva esaltante, perché largamente condizionata da comportamenti altrui. Il nostro futuro viene fatto in larga misura dipendere dalla capacità del sistema produttivo italiano di approfittare, esportando, della ripresa degli altri, fortunatamente già in atto, ma tutta definita entro una matrice paesi-prodotti completamente nuova e svolgentesi in un quadro di rapporti euro/dollaro (e quindi euro/yuan) che sfugge al nostro controllo.

Non sono infatti più i paesi già sviluppati a guidare la danza del commercio mondiale; e i nuovi protagonisti degli scambi internazionali - i BRIC ⁽¹⁷⁾ su tutti, ma, finalmente, anche l'Africa - sono oggi in grado di muoversi a tutto campo sull'intera gamma dei manufatti - che in gran parte producono da sé stessi - così come di mantenere comportamenti aggressivi su tutti i mercati delle materie prime.

Ma la Cina, come ci si va domandando, avrà bisogno dei mobili e dei prodotti del tessile ed abbigliamento nei quali eccelle l'Italia? ⁽¹⁸⁾ .

La risposta è sostanzialmente negativa; ma, per fortuna, l'Italia esporta anche molto altro, in molti altri mercati, e ha sempre mostrato una flessibilità di adattamento settoriale e geografico sostenuto dalle forme più diverse di innovazione.

Innovare ed esportare è questa la chiave per uscire rafforzati dalla crisi. E' la chiave cercata in ogni parte del mondo. E' la chiave che dobbiamo trovare in Italia e nel Veneto. E' nei momenti di crisi, quando i tempi diventano difficili, che si cercano nuovi modi per fare le stesse cose a costi minori o si tentano nuovi prodotti. La necessità alimenta invenzioni e innovazioni. E' già successo in Italia e nel Veneto in altri momenti difficili. Occorre ripetersi ora. Occorre continuare a farlo nei prossimi anni e contando soprattutto sui sottosistemi settoriali-territoriali che sostengono il grosso della competitività italiana sui mercati mondiali: il Nord Est, e il Veneto in particolare - “responsabile” del 13-14% di tutte le esportazioni italiane sia verso i paesi UE sia verso destinazioni extracomunitarie - sono e dovranno essere in prima linea.

¹⁶⁾ Al di là dei pochi investimenti privati avviati nei casi fortunati delle imprese più solide finanziariamente che approfittano della crisi per riposizionarsi anche tecnologicamente su mercati e prodotti più vantaggiosi

¹⁷⁾ Brasile, Russia, India e Cina

¹⁸⁾ “Gli esportatori italiani di tessili e mobili troveranno le loro mercanzie poco adatte a una ripresa globale che dipende in parte dalla spesa cinese in beni di investimento” (*The Economist*, “Growing apart?” 22 agosto 2009)

2.3 Veneto: un compito da “salute pubblica”

Se tutto questo ha un senso, è evidente che siamo di fronte ad una emergenza che sconvolge, deve sconvolgere, tutte le priorità politiche del Veneto e dell'Italia.

Siamo di fronte alla necessità assoluta di concentrare tutte le nostre energie sul miglior riposizionamento competitivo del nostro Paese all'uscita dalla crisi - il che significa in prima fila il riposizionamento competitivo del Nord Est e del Veneto sui mercati internazionali - per non vedere perpetuarsi la nostra situazione di recessione/ristagno anche quando il mondo ritornerà a correre.

Un riposizionamento competitivo raggiungibile solo con un programma massiccio di riforme profonde e difficili. Una emergenza che esige uno scarto radicale nei comportamenti di tutta la classe dirigente italiana, compresa quella politica, che deve darsi per questo una “agenda di salute pubblica”, una agenda costruita attorno alle poche cose che veramente occorrerà fare a Venezia, a Roma e a Bruxelles, per liberare il potenziale di crescita del reddito e dell'occupazione del Veneto e dell'Italia.

Più a Roma - e a Venezia - che a Bruxelles. Occorre esserne consapevoli.

Anche solo dieci anni fa, con una Unione europea che sembrava avviata a “costituzionalizzare” i suoi poteri e ad agire “con una voce sola” nel mondo, un relativo indebolimento dei poteri statali poteva apparire auspicabile; per lo meno agli occhi di chi non voleva vedere l'insufficienza intrinseca di ogni scala subnazionale di fronte ai processi inarrestabili di globalizzazione.

Oggi la situazione è radicalmente mutata

Siccome le disgrazie non vengono mai sole, la debolezza del livello nazionale di governo, cercata dal localismo leghista al Nord e dal localismo speculare nel Mezzogiorno, rischia di accentuarsi nel momento peggiore. Ovvero la riduzione del “trattato costituzionale” europeo al trattato di Lisbona adottato e i suoi primi frutti: la scelta di basso profilo sia per il primo Presidente dell'Unione Europea - il belga Van Rompuy - sia del primo ministro europeo degli esteri - l'inglese Ashton - sono passi indietro nel rafforzamento dell'Unione europea sulla scena mondiale che sono sotto gli occhi di tutti.

Se di fronte a una Unione europea forte, a istituzioni comunitarie capaci di rappresentare l'insieme degli interessi continentali nel contesto mondiale, si sarebbe potuto sopportare un indebolimento interno dei poteri statali, oggi, in

una fase della vita politica europea ⁽¹⁹⁾ nella quale l'Unione agisce sempre più solo componendo gli interessi tra stati, uno stato italiano debole diventa inevitabilmente incapace di difendere i nostri interessi, siano essi del Nord o del Sud.

Non c'è questione meridionale né questione settentrionale risolvibile senza una Italia forte. La considerazione "nazionale" dei problemi italiani, del tutto come di ogni sua parte, non è mai stata tanto importante, per l'inadeguatezza di ogni scala di governo subnazionale di fronte alla globalizzazione e per la debolezza di una Unione Europea sempre più "unione di stati" invece che "unione di stati e di popoli".

¹⁹) simbolicamente rappresentata dalla sentenza della corte costituzionale tedesca che rivendica alla Germania limiti insuperabili nel trasferimento di competenze all'Unione

2.4. Un'agenda per la crescita

C'è, dunque, un vincolo da allentare - il peso del debito pubblico - e riforme da attuare: quelle mirate a colmare il divario di competitività accumulato dall'Italia negli scorsi quindici anni. Tutto il resto viene dopo.

Senza aumentare le tasse e senza ricorrere all'inflazione il solo modo per ridurre il peso del debito pubblico - oltre a una ripresa del processo di cessione di beni patrimoniali statali non necessari - sta nell'accelerare la crescita. Ma la crescita si accelera solo con riforme mirate e finanziabili - nel rispetto della tenuta dei conti pubblici - o con altre riforme, da fare (come la ridefinizione dell'età pensionabile) o da rinviare (come il federalismo fiscale), o con profonde ri-articolazioni della spesa pubblica ⁽²⁰⁾.

Capitale umano da arricchire in quantità e qualità, agendo su tutta la catena istruzione, formazione, ricerca e trasferimento tecnologico, anche per facilitare l'adeguamento tecnologico del sistema produttivo.

Mercato del lavoro aiutato a difendere la flessibilità acquisita con una riforma organica degli ammortizzatori sociali e messo in grado di far corrispondere maggiormente le retribuzioni alle condizioni d'impresa.

Risorsa Mezzogiorno da riconquistare alla criminalità organizzata e da mettere in valore più con la qualità dell'amministrazione che con norme speciali.

Servizi pubblici, quelli locali innanzitutto, da liberalizzare col duplice obiettivo di migliorarne l'efficienza e di ricavarne benefici per la finanza pubblica.

Dotazione infrastrutturale materiale (tipicamente le infrastrutture di trasporto di rango europeo) e immateriale (tipicamente la diffusione della vera banda larga in tutto il paese) da adeguare.

Vincolo energetico da allentare con un affrancamento progressivo dal petrolio e con il massimo ricorso possibile alle fonti rinnovabili.

Sono queste priorità difficilmente contestabili di una agenda per la crescita.

Una agenda che può immaginare di contare per la sua realizzazione sui punti di forza della dinamicità del sistema delle imprese - che le banche debbono aiutare a ricollocarsi su nuovi comparti competitivi (con un'attenzione non solo di moda

²⁰) Si veda, per esempio, l'ipotesi elaborata dal Centro Studi Economia Reale che prevede un contenimento di spesa pubblica pari a 35 miliardi di euro da concentrare sulle voci "Acquisti di beni e servizi delle Amministrazioni Pubbliche" e "Trasferimenti pubblici a fondo perduto" con le quali finanziare un taglio strutturale e consistente del carico fiscale sulle famiglie (15 miliardi) e sulle imprese (12 miliardi), un aumento degli investimenti pubblici in infrastrutture (5 miliardi), maggiori risorse per la sicurezza e la difesa (2 miliardi) e per la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica (1 miliardo). Centro Studi Economia Reale, IV Rapporto di previsione, Roma, settembre 2009

all'economia verde) e ad ammodernarsi tecnologicamente - e sulla disponibilità di lavoro straniero, che colma il nostro deficit demografico e del quale occorre governare la più sollecita integrazione economica e sociale. Sì, il lavoro straniero, sul quale tanto si discute oggi nel nostro Paese, mentre è considerato negli stessi Stati Uniti d'America come una risorsa strategica al pari dell'attitudine al rischio delle imprese americane, delle università di ricerca e delle libertà economiche fondamentali ⁽²¹⁾.

Una agenda per la crescita che, se è tipicamente "nazionale" circa il debito pubblico, ha ampi margini di contributo "regionale" circa l'aumento di produttività di imprese e lavoro.

Contributi che possono/debbono venire soprattutto da regioni, come il Veneto, che più di altre possono comprendere l'esigenza di una modernizzazione di stampo europeo, perché più di altre sono avvezze a confrontarsi sui mercati europei e mondiali.

L'Italia ha oggi sicuramente problemi di redistribuzione anche territoriale di reddito, potere, influenza, attenzione; l'Italia deve sicuramente continuare a ricercare equità ed efficienza anche attraverso risposte "da federalismo", ma questi sono oggi problemi molto minori e meno urgenti rispetto a quelli di crescita e sviluppo.

Se non riprendiamo a crescere ci sarà sempre meno da redistribuire e l'ipotesi di poter crescere da soli al Nord oggi, nel contesto globale dello sviluppo, è una illusione altamente pericolosa.

Lo sviluppo italiano non è bloccato dalla mancanza di una politica per il Nord o di una politica per il Sud, ma dalla mancanza di riforme di carattere indiscutibilmente nazionale, rispondenti a progetti politici nazionali portati avanti da soggetti politici nazionali capaci di conquistare e radicare sulle loro proposte politiche il consenso degli italiani.

È l'Italia tutta - e quindi, e solo quindi, anche il Nord e il Sud - che ha bisogno di liberarsi gradualmente del cappio del debito pubblico eccessivo; che ha bisogno della ricostruzione di una giustizia civile che ripristini la certezza del diritto, essenziale per attrarre investimenti produttivi italiani e stranieri; che ha bisogno di riattivare istruzione - ricerca - innovazione degne dei massicci investimenti necessari per ridare futuro a un paese povero di risorse naturali; che ha bisogno di una politica estera e del commercio estero autorevole che assista le nostre esportazioni; che ha bisogno di politiche di immigrazione e di integrazione dei nuovi italiani, anche per affrontare assieme a nuovi assetti pensionistici gli effetti del nostro invecchiamento. Sono tutti temi, questi e altri che si possono

²¹ Continuo a credere che l'America con le sue indiscusse libertà, la sua industria ricca di capitale di rischio, le sue università di ricerca, e la sua apertura a nuova immigrazione ha i migliori asset per avvantaggiarsi di questo momento e rafforzare la sua competitività con l'innovazione, Friedman, T, *Invent, invent, invent*, New York Times, 27 giugno 2009

aggiungere, che hanno bisogno di poteri nazionali sostenuti da consenso nazionale.

Alla bisogna non servono né un Nord separato dal Sud, né un partito del Nord contrapposto a un partito del Sud. Serve una agenda per la modernizzazione di stampo europeo del Paese della quale hanno bisogno sia il Nord per competere ora nel mondo, e in particolare in Europa e nel Mediterraneo, sia il Sud per poter mettere maggiormente in valore le sue preziose risorse umane e territoriali.

Non dovrebbe essere difficile trovare nel Paese un consenso adeguato a queste proposte. Anzi, non lo è per niente. Quello che invece manca è la capacità di farlo emergere, consolidarlo renderlo utile: un compito che è proprio della politica.

3. L' emergenza politica: il bipolarismo delle minoranze

Il problema italiano è oggi complicato dal fatto che ci troviamo a metter mano all'emergenza economica e sociale - possibilmente correggendo i trend di lungo periodo che avevano fatto parlare di "declino italiano" - nel mezzo di una seconda emergenza, tutta politica, che rischia di continuare a dominare la scena anche nei prossimi anni cruciali.

Come è stato messo in cruda evidenza dalle elezioni europee del giugno 2009 il bipolarismo italiano soffre di un male, non più tanto oscuro, che occorre curare prima che diventi mortale.

Il pericolo grave che corre il nostro Paese oggi è di vedersi governato - era successo all'ultimo governo Prodi sta succedendo al governo Berlusconi - sotto l'ipoteca degli interessi dei pochi rappresentati da chi detiene, nell'uno e nell'altro campo, una *golden share* impropria, che è esaltata dalla debolezza, programmatica e identitaria dei due partiti maggiori.

Alle europee 2009, sia nel centrodestra sia nel centrosinistra, i partiti simbolo delle due coalizioni hanno perso terreno nei confronti dei loro alleati-competitori.

La Lega forte di un messaggio localista, e spesso populista e separatista, ma anche di una vera nuova classe dirigente e di una strategia positiva di radicamento territoriale, ha avuto la meglio sul messaggio annacquato del PDL tuttora alla ricerca di identità, programma e classe dirigente dopo la fusione tra FI e AN.

Di Pietro e l'Italia dei valori sono, a loro volta, un epifenomeno politico che esisterà sempre, o almeno fino a che il Paese presenterà problemi di trasparenza e non avrà risolto il nodo politica-magistratura. L'Idv si è assunta il compito di sostenere il ruolo moralizzatore e rivoluzionario della magistratura, anche a costo di diffondere la sfiducia antipolitica nei partiti, oltre che praticare l'antiberlusconismo radicale: un compito per sua natura largamente incompatibile con la ricerca di un messaggio globale di governo dell'economia e della società del Paese.

E' del tutto evidente che sta succedendo oggi a Berlusconi, succube dell'alleato leghista, quello che era accaduto a Prodi, percepito sotto scacco della sinistra radicale.

La *Kleine Koalition* ⁽²²⁾ berlusconiana risulta ingestibile tanto quanto la *Kleine Koalition* prodiana, nonostante la larghezza numerica della maggioranza parlamentare del centrodestra. Oggi il bipolarismo di fatto operante in Italia è

²²⁾ Intendendo per *Kleine Koalition* quella nella quale un partito guida coinvolge partiti minori nella maggioranza di governo con un piccolo ruolo e una piccola incidenza programmatica

quello che contrappone un centrodestra ad agenda leghista ad un centrosinistra la cui l'agenda resta ancora condizionata dall'obiettivo del contenimento dello strapotere berlusconiano: un obiettivo oggi più efficacemente interpretato dall'agire dell'Italia dei valori (Idv) che non del PD.

Un PD sotto scacco dell'Idv, oggi, come lo era della sinistra radicale, ieri, e un PDL sotto scacco della Lega. Perché Idv, ma soprattutto la Lega, presentano offerte politiche complete (leadership, identità, classe dirigente e radicamento territoriale) e riconoscibili, ma anche perché PD e PDL sono, entrambi, in crisi di identità programmatica. Sia PD sia PDL sono "distratti" dai processi di "fusione" in corso e dall'incapacità di superare la pre-condizione di metodo della "grande riforma" istituzionale, che non vede la luce da quindici anni, ma continua a far rinviare ogni discussione di merito sul futuro degli Italiani oggi reso drammatico dalla crisi. In più, per motivi diversi, ma tutti di miope convenienza politica, PDL e PD si sono anche ammalati di cortotermismo e di localismo, hanno ridotto anche i loro orizzonti strategici a una dimensione locale e di breve periodo.

3.1 PD e PDL: proposte politiche in cantiere

Al momento, né PDL né PD sono, per disgraziata contingenza storica, in grado di offrire un pacchetto percepibile di proposte globali, internamente coerenti, che indichi le poche riforme urgenti e necessarie per uscire dalla crisi e rimettere il Paese su un sentiero di sviluppo vicino al suo vero potenziale.

Nel PDL si confrontano tutti i giorni ricette alternative con una altalena che confonde le aspettative degli italiani, nel PD il nuovo segretario Bersani ha promesso di aprire due cantieri, quello delle riforme istituzionali e quello delle riforme per uscire dalla crisi, ma siamo, appunto, ancora al tempo delle promesse.

L'incertezza propositiva regna sovrana e rende impossibile il confronto PD- PDL su una agenda di merito e il contendersi, su quelle proposte, e solo su quelle, del consenso degli elettori.

Eppure l'Italia, paese aperto per eccellenza e per costrizione, ha bisogno prima di tutto di rimettere assieme un processo di sviluppo forte, di lunga lena, sostenuto da un'azione coesa dei diversi livelli di governo, e radicato nel consenso di tutti i suoi cittadini attraverso partiti nazionali, interessati e capaci di ricostruire la loro identità su questi temi.

Una identità da sviluppo che né il PDL né il PD oggi sono in grado di offrire con quel grado di convinzione capace di distogliere l'elettorato dalle beghe "distributive" e localiste imposte dalla Lega Nord o dal giustizialismo agitato dall'Italia dei Valori.

C'è urgente bisogno di strategie nazionali che ridiano senso e contenuto alla parola riforme, che disegnino alla Obama un percorso di governo voluto e non subito dalle circostanze e che consenta, in vista di esso, il confronto bipolare e l'alternanza. Tutto questo manca. Né il PDL né il PD pur dichiarandosi partiti nazionali sono ancora riusciti a presentare agli italiani un adeguato progetto Paese.

Oggi questa distinzione virtuosa non c'è e non sta operando. Si sta invece allargando e pericolosamente il fossato tra chi è capace di interessi nazionali e di lungo periodo e chi coltiva miopi egoismi locali. Questi ultimi rischiano oggi di prevalere e vanno fermati.

Possiamo nella tempesta internazionale in cui opera l'Italia attendere che finalmente PDL da un lato e PD dall'altro siano capaci, l'uno o l'altro di rinfiammare il paese su un progetto di sviluppo civile e di crescita economica che è alla sua portata? Se nell'uno e nell'altro campo si continua ad attendere o la parola di un capo che ha difficoltà crescenti a tenere insieme le parti della sua coalizione o "a litigare fra noi mentre il mondo cambia", il Paese rischia di saltare in una contrapposizione tra localismi, particolarismi, protezionismi che imitando la Lega Nord si stanno organizzando anche al Sud e

trovano sostegno a sinistra in quella mala interpretazione della democrazia di prossimità vista come difesa assoluta degli interessi locali anche contro gli interessi nazionali.

Il Paese non può permettersi ancora a lungo un bipolarismo paradossale caratterizzato dal confronto tra le "agende di minoranza", quelle proprie di Lega e di Idv. Non può rinviare ancora a lungo la soluzione dei suoi problemi in attesa del momento - oggi non prevedibile - nel quale finalmente PD e PDL sapranno confrontarsi sul merito dei temi di interesse per la vita degli italiani.

Occorre intervenire e presto anche perché il bipolarismo, quello fisiologico, quello che fa godere dei vantaggi dell'alternanza, esige che ogni polo si caratterizzi, come *Kleine Koalition*, per il profilo programmatico del partito maggiore: un profilo che può pagare solo modesti prezzi a quello degli alleati minori.

La storia, e non solo quella del centrodestra, insegna che la fusione a tavolino di programmi che rispondono a strategie politiche divergenti, da comporre ogni giorno sulla base di spinte e contropunte aleatorie, porta prima o dopo a disastri annunciati. Perché, quand'anche l'azione politica non diventi sterile per i veti incrociati, produce comunque risultati schizofrenici, che accontentano casualmente solo l'una o l'altra delle parti alleate.

E' evidente che i vantaggi derivanti da uno schema di alternanza bipolare - il maggior successo conseguito dalla riforma della politica nel nostro Paese negli scorsi quindici anni -, i vantaggi del controllo di una maggioranza che governa da parte di una opposizione che l'incalza, vengono meno o sono del tutto aleatori se le due coalizioni non hanno una caratterizzazione programmatica alternativa e riconoscibile, o peggio, se le stesse vengono dominate dalle parti estreme.

Svantaggi che diventano pericoli esiziali per il Paese quando, come nel nostro caso, le parti estreme sono poco interessate alla definizione di una politica di lungo periodo che curi gli interessi dell'Italia, e non solo di una sua parte territoriale, o gli interessi generali e non solo quelli settoriali del giustizialismo antipolitico o del radicalismo postcomunista.

3.2. Il Veneto verso la dittatura di una minoranza?

La patologia della *Kleine Koalition* all'italiana è clamorosamente evidente nel Veneto.

Qui, a differenza che nel resto d'Italia, i pesi elettorali relativi di PDL e Lega non sono più tali da attribuire al PDL il predominio programmatico indiscusso, come la logica della *Kleine Koalition* esigerebbe.

Non è questa la sede per approfondire le ragioni del fatto che il Veneto è sicuramente divenuto il luogo nel quale il fossato tra i ponti levatoi abbassati della modernizzazione ancorata ai valori europei e i muri rialzati dalla miopia localista o dallo sciacallaggio antipolitico è oggi più largo. Ma se dovessimo farlo troveremmo di sicuro qualche spiegazione nei tentativi di scimmiettamento della Lega inscenati sia a destra come a sinistra.

In questi anni, sottovalutando i pericoli di deriva secessionista e xenofoba, si è rinunciato a denunciarli e si sono assunti, a destra come a sinistra, atteggiamenti "simil Lega", convinti di poter nascondere la secessione sotto il tappeto del federalismo e la xenofobia sotto quello della sicurezza. Il tutto condito in una salsa "cortotermista" dal sapore di "localismo egoistico" che si sta rivelando perfino più pericolosa della pietanza.

Ma per il principio che l'originale si fa sempre preferire alle copie, né Forza Italia, più che Alleanza Nazionale, né la Margherita, più che i DS, sono riusciti a tagliar l'erba sotto ai piedi dei leghisti. Anzi, legittimandone opportunisticamente l'agenda, se ne è facilitato il radicamento e il successo. E' nel vuoto strategico programmatico di PDL e PD (o dei partiti che li rappresentavano) che la Lega Nord ha conseguito la sua vittoria che mette a rischio l'Italia. E' in questa sorta di "vuoto connivente" che nel Veneto ha già preso forma quel "partito conservatore italiano - formazione fortemente ideologizzata, con basi di massa e una accentuata vocazione populista" - che ha messo in un angolo l'ala più liberale e (diciamo così) modernizzante del PDL²³).

A questi risultati la Lega Nord non sarebbe mai giunta se non avesse potuto vogare sul remo del Popolo della libertà imponendo al governo la sua agenda tutta rivolta alla "pancia" degli italiani (come non leggere in questo senso anche la dichiarazione con la quale Bossi ha messo qualche tempo fa il cappello sulla "opportunità" di ritirare le nostre truppe dall'Afghanistan?), traendone in più i benefici elettorali che le recenti elezioni europee hanno dimostrato.

Resta comunque il fatto che oggi il centrodestra veneto non riesce più a nascondere l'inconciliabilità delle agende di

²³) Schiavone A., "Tremonti e la crisi del berlusconismo", *La Repubblica*, 13 novembre 2009

PDL e Lega. E questo soprattutto perché la Lega non “può” spendere la sua *golden share* per trainare tramite il Veneto o le altre regioni del Nord l'intera economia italiana. Non può farlo perché i suoi elettori non capirebbero; perché essi hanno bisogno d'altro, come conferma la totale sordità ad obiettivi di “uscita dalla crisi” della campagna mediatica leghista della estate 2009 (tutta dedicata alle gabbie salariali da introdurre, all'inno di Mameli da abolire, ai dialetti a scuola da imporre, etc).

La Lega non può costitutivamente servire interessi “nazionali”, e quand'anche succedesse la sua coerente risposta “nazionale” - tarata sul mito della Padania - porterebbe dritti dritti alla secessione del Nord dal resto d'Italia.

In questa situazione caratterizzata:

- 1) dall'urgenza di por mano ad una agenda di salute pubblica per uscire dalla crisi economica e sociale
- 2) dalla evidenza del pacchetto delle poche riforme cruciali - quelle ripetute tutti i giorni dalla Banca d'Italia, dall'OCDE, dal FMI, dai G-8 e dai G-20 come dai più attenti osservatori indipendenti nazionali e stranieri - che occorre introdurre subito
- 3) dalla difficoltà di PD e PDL di rielaborare oggi, a livello nazionale e ancor più a livello regionale, il predetto pacchetto di proposte - ferme, a lungo termine, a scala nazionale, capaci di modernizzazioni di stampo europeo - e men che meno in forme che consentano all'elettorato di scegliere tra vere proposte alternative di merito
- 4) dal pericolo di un confronto tra i poli a livello regionale scandito sulle “agende di minoranza” della Lega e dell'Idv,

e alla ricerca di una alleanza compatibile con il diritto-dovere del Veneto di contribuire ad uscire dalla crisi, si può pensare di dover comunque rispettare gli steccati che costringono il PDL ad associarsi solo con la Lega e, in subordine, con l'Udc e, dall'altra parte, il PD a trattare con l'Italia dei valori e la sinistra radicale, magari sperando di metterli assieme alla predetta Udc? Se si accettano miopemente questi vincoli - nonostante l'agenda da salute pubblica della quale abbiamo bisogno e nonostante la patologia della coalizione oggi al governo regionale - non resta che ricorrere alla retorica delle buone intenzioni e proclamare la ferma determinazione a trovare, nel centrodestra come nel centrosinistra, un equilibrio di facciata, costruendo una agenda,

somma di programmi in parte inconciliabili, che si sa fin d'ora che verrà realizzata a strappi, in una competizione continua, interna alle coalizioni; competizione che, sotto il tavolo, non prevede esclusione di colpi.

3.3 Una Grosse Koalition per il Veneto 2010-2015

Ma se decidessimo di accantonare almeno temporaneamente questi vincoli e partissimo dal dato dei più recenti risultati elettorali - quelli per le europee - con un PDL al 29% la Lega al 28% e il PD al 20% (Idv, 7% e Udc, 6%) - dovremmo convenire che, almeno in teoria, il perno di ogni futura alleanza per il Veneto può essere alternativamente costituito da ogni coppia dei tre partiti maggiori: PDL-Lega, PD-Lega, ma anche PDL-PD.

E una regione esposta al confronto continuo con il resto del mondo sui mercati internazionali ha, al momento, maggiormente bisogno dell'accoppiata PD-PDL che non dell'accoppiata PDL-Lega. Non fosse altro perché l'agenda leghista (quella, per capirci, identitaria che pensa il federalismo in prospettiva separatista e colora la sicurezza di venature xenofobe) è in questo momento o non rilevante o, addirittura, dannosa.

Di fronte all'emergenza di dover contrapporre politiche per la crescita a politiche distributive, di stampo localistico e protezionistico, la contrapposizione classica "destra-sinistra" perde gran parte del suo significato e diventa tutta da riscrivere in chiave moderna.

Ne dovrebbe conseguire che la soluzione da perseguire perché più adatta nella contingenza data - nel Veneto, che non potrà essere governato che da "due forze su tre" tra PD, PDL e Lega - è quella di una *Grosse Koalition*, una "grande coalizione" tra PD-PDL-Udc, che traghetti, nei prossimi cinque anni e solo in quelli, il Veneto (e l'Italia) fuori dalla crisi economica e il PD e il PDL fuori dalle loro crisi di identità.

Una *Grosse Koalition* veneta da costruire attorno a un programma di salute pubblica, tutto dedicato al riposizionamento competitivo del Veneto nel dopo crisi.

Portare al governo del Veneto forze capaci di interpretarne l'evoluzione come ala marciante dello sviluppo del paese viene, in questo momento storico, sicuramente prima delle distinzioni da marcare tra centrodestra e centrosinistra.

Salvare per una legislatura con una *Grosse Koalition* alla tedesca "il (meglio della politica del) soldato Galan" - con o senza Galan - sarebbe un servizio da rendere al Paese ⁽²⁴⁾

Se è ad Omaha beach che si sono decise le sorti dello sbarco in Normandia, è nel Veneto - come in poche altre regioni - che si giocano le sorti dell'Italia nella delicatissima fase di uscita dalla crisi economica mondiale.

A scanso di equivoci val la pena di ripetere che questo non postula alcun abbandono del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza.

²⁴⁾ Costa, P. "Ed ora il PD per vincere aiuti il soldato Galan", *Corriere della Sera*, 9 agosto 2009

Il richiamo alle esperienze tedesche di *Grosse Koalition* dovrebbe fungere da garanzia. In Germania si è ricorsi a coalizioni nazionali di transizione, che vedevano governare assieme cristianodemocratici e socialdemocratici, sia con il governo Kiesinger dal 1966 al 1969 sia nel 2005-2009 con il governo Merkel senza che entrambe le esperienze impedissero alla loro conclusione il ritorno a coalizioni “naturalì”, rispettivamente a guida socialdemocratica dopo il 1969 e a guida cristiano-democratica oggi ⁽²⁵⁾

Il punto è che in questo momento nel Veneto il discrimine che passa tra “destra” e “sinistra” è molto meno importante di quello che passa tra i “ponti abbassati” della modernizzazione ancorata a valori europei e i “muri eretti” dalla miopia localista.

La grande coalizione veneta - una pausa quinquennale nel confronto tra centrodestra e centrosinistra nel Veneto - salverebbe il bipolarismo italiano oggi evidentemente ammalato, dando tempo al PDL, da una parte, e al PD, dall'altra, di consolidare e rendere evidente la propria strategia riformista, ridimensionando nelle rispettive agende i temi cari alla Lega da una parte e all'IdV o alla sinistra massimalista dall'altra.

Il PD avrebbe in più l'occasione di non condannarsi nel Veneto a una acida quanto sterile opposizione, come quella che ha caratterizzato la sua vita negli ultimi 15 anni, e di dare il suo contributo ideale e di rappresentanza sociale, all'attività di quel quinquennio nel quale si farà il Veneto e l'Italia o si soccomberà.

²⁵) a livello “regionale” quello dei *Land* tedeschi il ricorso a *Grosse Kialition* è stato anche più frequente; solo nel 2007 questa formula vigea in cinque *Land* diversi

3.4 Modernizzare il Veneto per modernizzare l'Italia

Il Veneto e l'Italia hanno bisogno di una profonda rivoluzione, della ridefinizione di un progetto di crescita e di sviluppo regionale, che ne solleciti e ne pretenda uno parallelo nazionale, tutto teso alla modernizzazione di stampo europeo della vita economica, sociale e politica italiana.

E se il Veneto di domani non ha bisogno di “stop and go”, di essere tirato un giorno verso l'Europa e il giorno dopo sulla strada opposta del protezionismo localista, il Veneto di oggi ha bisogno di una politica “nazionale” delle infrastrutture che ne valorizzi le potenzialità su un quadrante europeo; di una politica “nazionale” della giustizia civile che dia certezza giuridica all'attività imprenditoriale italiana e straniera; di una politica “nazionale” dell'Università e della ricerca che ne sostenga il processo di continua innovazione; di una politica “nazionale” di liberalizzazione dei servizi pubblici locali (ma non solo) che aumenti l'efficienza del sistema; di una rivoluzione fiscale “nazionale” che vada ben al di là di quella devoluzione fiscale, che noi ci accaniamo a chiamare federalismo; di una politica “nazionale” di immigrazione che integri i nuovi cittadini immigrati.

Tutti risultati che non si otterranno mai proponendosi spocchiosamente di fare da soli, pretendendo che Roma devolva a Venezia poteri e risorse nazionali che a Venezia non si potrebbero, né saprebbero, esercitare utilmente.

Tutti risultati che implicano la decisione di smettere di inseguire la Lega su una interpretazione piagnona e rivendicazionista della questione settentrionale, della questione del Nordest, della questione veneta.

Le strategie della Lega, e dei PDL e PD “simil Lega” che hanno cercato di rincorrerla negli ultimi quindici anni, non fanno per il Veneto.

Una regione, ma ancor prima un Paese che per uscire dalla crisi debba affrontare riforme di fondo per non essere travolto dalla competizione mondiale, può perdere il suo tempo a dar la precedenza alle ubbie identitarie della Lega che, quando non siano poco funzionali alla bisogna, come nel caso del federalismo, possono essere addirittura dannose, come nel caso dell'integrazione del lavoro straniero? Siamo di fronte a zeppe ben più pericolose di quelle che la sinistra radicale aveva imposto all'attività di riforma del centrosinistra, in nome di un malinteso ambientalismo e di un altrettanto malinteso contropotere locale.

Il Veneto e l'Italia hanno bisogno di seguire un'agenda che difficilmente sarebbe perseguita da qualsiasi coalizione che vedesse la Lega determinante.

E l'“agenda Veneto” va costruita soprattutto nell'interesse dell'intero Paese.

Le esigenze del Veneto, come del resto del Nord Italia sono le esigenze paradigmatiche di ogni società europea aperta e competitiva. La capacità di soddisfarle è la misura della nostra capacità di stare in Europa e di mantenere il rango culturale, sociale ed economico dell'Italia nella società globale: una sfida cruciale, "LA SFIDA" per il nostro Paese.

Una sfida difficilmente conciliabile con le priorità costitutive, identitarie, della Lega Nord: che si tratti del federalismo fiscale, che difficilmente potrà trovar spazio entro i vincoli di bilancio pubblico del prossimo quinquennio, o della politica immigratoria.

4. La trappola del federalismo fiscale

Il ministro Tremonti, il leader del partito del rigore deciso a rinviare ogni riforma pur di non esporre i conti pubblici ai pericoli crescenti di ricollocazione del debito pubblico, si dice invece disposto ad una eccezione per sostenere come “madre di tutte le riforme” il federalismo fiscale, non casualmente la riforma di bandiera della Lega Nord.

Gli argomenti evocati a debole fondamento della “eccezione al rigore” sono quelli:

a) dei benefici effetti, di efficacia e di efficienza, che deriveranno per ogni livello di governo - regionale, provinciale o locale - da decisioni di spesa finalmente condizionate dalle responsabilità dirette sulle decisioni di entrata e

b) dei vantaggi derivanti dal ricorso al criterio dei costi standard, anziché della spesa storica, nella determinazione dei flussi di perequazione necessari per garantire a tutti livelli minimi di servizio costituzionalmente garantiti dallo Stato.

Argomenti ineccepibili, ma che ne nascondono - a chiunque altro, ma non a Tremonti - un altro: il costo finanziario, oltre che sociale e politico, di una transizione dal sistema attuale al nuovo sistema (che non si può certo concludere dalla sera alla mattina) e la sua compatibilità con il vincolo di bilancio dell'intero settore pubblico.

4.1. Si predica federalismo ma si razzola vincolo di bilancio

L'autorizzazione alle Regioni del Nord, implicita nella riforma, ad allineare, aumentandole, le loro spese alle loro entrate coniugata con il dovere di evitare un crollo del livello dei servizi, laddove la spesa dovrà radicalmente contrarsi, comporta il finanziamento transitorio di un doppio regime: finanziamento di entità ancora sconosciuta perché difficile da definire a priori, ma sicuramente ingente fino alla rilevanza macroeconomica.

Il fatto che l'art. 117 della Costituzione attribuisca allo Stato l'onore e l'onere della competenza esclusiva sulla perequazione delle risorse finanziarie e che l'art.119 statuisca che "la legge dello Stato istituisce un fondo perequativo senza vincoli di destinazione per i territori con minore capacità fiscale per abitante" rende evidente che l'applicazione del federalismo fiscale pone una ipoteca non trascurabile sull'equilibrio del bilancio dello Stato.

La gestione "rigorosa" dei conti pubblici può consentire una tal spesa mentre, contemporaneamente, si rifiutano risorse per ridurre le tasse o per aumentare la spesa in investimenti a fini anticrisi? La risposta è no: la gestione dei conti pubblici alla Tremonti non è compatibile con l'effettiva attuazione del federalismo fiscale perché non è compatibile con alcun aumento di spesa locale, neanche nel "virtuoso" Nord.

La prova sta in quello che Tremonti non dice, ma fa. Se questa riforma fosse finanziariamente sostenibile, perché mai Tremonti non la anticipa accettando la proposta dei sindaci veneti di potersi trattenere il 20% delle entrate da Irpef prodotta in ogni Comune? E non è ancor più eloquente il fatto che si è dovuti ricorrere a una sentenza della Corte Costituzionale ⁽²⁶⁾ per ricordare che il federalismo fiscale, è compatibile solo con un controllo centrale sui saldi di bilancio ⁽²⁷⁾ e con il controllo sull'erogazione effettiva dei servizi essenziali costituzionalmente garantiti, ma non con una continua imposizione di vincoli sui singoli capitoli di spesa.

Che oggi il contenimento della spesa pubblica regionale e locale, imposto dal governo anche a quegli enti che potrebbero permetterselo in ragione delle entrate proprie, sia perseguito anche per compensare con i saldi positivi delle finanze locali più virtuose le difficoltà finanziarie dello Stato è un fatto. Ed è il fatto che rende improbabile, anzi impossibile, la realizzazione a breve del federalismo fiscale.

²⁶⁾ Sentenza del 2005 che ha dichiarato l'incompatibilità tra l'autonomia finanziaria garantita a regioni, province e comuni dal titolo V della Costituzione e i vincoli posti dal centro alle decisioni di spesa di tali enti

²⁷⁾ Per garantirsi che le spese di ogni ente non eccedano le sue entrate –siano esse raccolte autonomamente o ricevute per trasferimento da altri livelli di governo

4.2. Siamo tutti federalisti

La cosa non può non preoccuparci perché siamo tutti federalisti; perché concordiamo tutti con l'assoluta necessità di dare forma compiuta all'ordinamento repubblicano disegnato dalla Costituzione italiana fin dal 1948. E' la Costituzione che con grande lucidità ha previsto per la nostra Repubblica quella struttura di *governance* a più livelli, che non può non caratterizzare una moderna amministrazione, in sostituzione del centralismo statale di stampo ottocentesco.

Il problema italiano sta nel fatto che quell'ordinamento repubblicano che vede la Repubblica composta, con pari dignità costituzionale, da Stato, Regioni, Province, Comuni e Città metropolitane non ha ancora avuto piena attuazione. Dopo l'introduzione delle Regioni nei primi anni 70, il "federalismo amministrativo" della riforma Bassanini degli anni 90 e la riforma costituzionale del titolo V della Costituzione del 2001 hanno dato due spalle al sistema, che oggi pur con gravi sbavature, sia amministrative sia legislative, assomiglia all'ordinamento previsto, ma senza che queste producessero tutti i vantaggi sperati.

La macchina messa in moto negli scorsi mesi dalla riforma Calderoli ⁽²⁸⁾ dovrà pertanto ripartire da una revisione del riparto delle competenze amministrative e legislative tra livelli di governo e trovare gli *escamotage*, anche finanziari, necessari per dare compimento alla riforma senza infliggere ingiuste punizioni a questa o quella parte della popolazione italiana.

"Cruciali per l'attuazione della riforma sono i tempi necessari per passare dalla spesa storica ai costi *standard*: la differenza tra i costi storici e quelli standard è la variabile indeterminata che rende indefinite dimensioni e ricadute della riforma" ⁽²⁹⁾. L'attuazione del federalismo fiscale non è un obiettivo facilmente raggiungibile nei prossimi cinque anni e, soprattutto, non è un obiettivo che si possa raggiungere, nel rispetto del vincolo di finanza pubblica, prima e al posto di quelli più urgenti necessari per far uscire l'Italia dalla crisi che la attanaglia.

Sempre che non si punti al federalismo fiscale per altri motivi: per usarlo come il grimaldello necessario per scomporre il sistema nazionale, per rompere l'unitarietà se non l'unità italiana nella convinzione miope che questo possa andare a egoistico beneficio di poche regioni "padane".

Siamo tutti federalisti, perché ogni persona di buon senso vuole l'attuazione dell'ordinamento costituzionale repubblicano,

²⁸⁾ La legge del maggio 2009 di *Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione*.

²⁹⁾ Camera dei Deputati. Commissione parlamentare per le questioni regionali. *"Indagine conoscitiva sull'attuazione dell'art.119 della Costituzione in relazione al nuovo assetto di competenze riconosciute alle regioni e alle autonomie locali in materia di federalismo fiscale"*. Documento finale conclusivo. Roma, 11 novembre 2009

ma questo non ha nulla a che vedere con la “separazione” del Nord o, addirittura, con la sua secessione.

La marcia verso il federalismo da ordinamento repubblicano da attuare secondo la Costituzione non può più confondersi oggi con tratti della marcia verso il federalismo-separazione-secessione di tanto in tanto indicati dalla Lega.

Per ragioni finanziarie, ma oggi anche per ragioni di fedeltà al patto costituzionale, non può essere il federalismo fiscale a caratterizzare la vita politica di una regione decisiva come il Veneto.

5. La risorsa immigrazione

Se il federalismo fiscale è riforma inopportuna nei prossimi cinque anni, la politica immigratoria che risente di una forte impronta leghista va ridimensionata al più presto, prima che i danni diventino irreparabili.

L'inconciliabilità dell'agenda leghista con gli interessi profondi del Paese e del Veneto è indiscutibile quando si parla di integrazione degli immigrati regolari.

La Lega poteva usare, ed ha usato, più di un argomento per imporre la politica di respingimento degli immigrati clandestini.

Pur di fronte alla inviolabilità del diritto di asilo, uno dei pilastri della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che ha assunto valore di norma con la ratifica del trattato di Lisbona, si poteva sostenere il diritto al respingimento degli immigrati irregolari con argomenti quali: le forme non disumane di trattamento degli immigrati potenziali concordate con la Libia, il diritto a pretendere di non essere lasciati soli a trattare un tema di interesse per l'intera Unione europea ⁽³⁰⁾, e perfino l'affermazione dell'esistenza di una correlazione stretta fra immigrazione illegale e criminalità (ipotesi non dimostrata e accettabile solo nel senso che le condizioni relative, giudiziarie e di polizia, vigenti in Italia rispetto a quelle di altri Paesi europei renderebbero "conveniente" ai delinquenti di ogni parte del mondo tentare le loro fosche fortune nel nostro Paese.

Tutti argomenti discutibili, ma appunto tali, e che potevano anche essere presi sul serio qualora non fosse mancata la controprova circa l'atteggiamento da tenere nei confronti della immigrazione regolare.

Per risolvere il problema al quale siamo di fronte, ad ogni politica di respingimento della immigrazione illegale, sempre nel rispetto del diritto d'asilo e del diritto dei minori, deve corrispondere una politica attiva di integrazione degli immigrati regolari e delle loro famiglie.

Qui non ci dovrebbe essere discussione.

³⁰) L'aspetto più delicato di ogni politica di respingimento dell'immigrazione illegale sta nel dovere di rispettare il diritto d'asilo e nel dovere di proteggere l'infanzia. È interesse del nostro Paese ma anche dell'Europa tutta che si definisca al più presto una politica condivisa a livello europeo su entrambi i temi.

5.1. Degli immigrati abbiamo bisogno.

La demografia ci dice che senza gli immigrati, senza l'assimilazione degli immigrati alla popolazione italiana, questa è destinata a diminuire pericolosamente. E il pericolo sta nel restringersi della dimensione nazionale demografica tout court e dell'offerta di lavoro, con pregiudizi per l'equilibrio sia demografico sia del mercato del lavoro, in termini quantitativi e ancor più in termini qualitativi, viste le nicchie che gli italiani lasciano scoperte e che solo il lavoro immigrato soddisfa.

È ormai da qualche anno che il numero degli italiani, ma questo vale ancor di più per il Veneto, che raggiungono l'età di uscita dal mercato del lavoro (60-69) è di gran lunga superiore a quello di coloro che raggiungono l'età (20-29) di entrata nello stesso mercato.

Nel Veneto all'inizio di questo secolo per ogni 100 nuovi pensionati in età 60-69 c'erano ancora 100 nuovi lavoratori in età 20-29. Oggi i nuovi lavoratori sono solo 90 e nel 2010-19 saranno meno di 80. Ciò accade perché, anche se le immigrazioni continueranno sui ritmi sperimentati finora, la maggior parte della nuova offerta di lavoro sarà costituita dai pochi veneti nati negli anni ottanta e novanta, mentre i nuovi pensionati apparterranno alle folte coorti dei veneti nati nel periodo 1946-65⁽³¹⁾.

Dal momento che i ventenni dei prossimi 10 anni sono tutti già nati, così come si conosce già il numero di coloro che raggiungeranno i 65 anni di età nello stesso periodo, diventa facile calcolare anche il numero di immigrati da immettere sul mercato del lavoro italiano e/o veneto per garantire il livello di produzione di beni e servizi odierno.

Per l'Italia, nel primo decennio (2007-16), la ricostituzione della popolazione della classe di età 20-59 sarà garantito solo in presenza di una media di 200 mila nuovi immigrati l'anno, mentre nel secondo decennio (2017-26) il numero di immigrati necessario salirà a 386 mila.

Per il Veneto, nel corso del prossimo decennio (2007-2016) il deficit autoctono di persone in età lavorativa (20-59) sarà di 20 mila persone l'anno, nel decennio successivo di 30 mila, quando anche i *baby boomers* veneti supereranno il sessantesimo compleanno⁽³²⁾.

L'entità del deficit demografico è tale da non poter essere coperta da alcun incremento di produttività; ancor meno ovviamente se dovesse augurabilmente ripartire l'attività produttiva e riprendere la sua crescita.

³¹ "Veneti che cambiano, 1971-2021" di Giampiero Dalla Zuanna e Mari Letizia Tanturri, Quaderno n°12 Regione Veneto, pag. 189

³² "Veneti che cambiano, 1971-2021" di Giampiero Dalla Zuanna e Mari Letizia Tanturri, Quaderno n°12 Regione Veneto, pag. 199

L'accoglimento di forze di lavoro straniere è soluzione del problema che non ha alcuna alternativa. E che non può essere certamente affrontata con soluzioni temporanee dato il carattere strutturale del fenomeno.

Una politica che non può non tener conto del fatto che la quota di popolazione di origine straniera nel nostro paese è destinata a salire e a rimanervi in maniera stabile.

Ma perché essi possano dare il loro apporto pieno alla vitalità dell'Italia non possiamo immaginare di considerarli e trattarli per sempre come cittadini di serie B.

Oggi che non siamo più un Paese di emigranti, che è comunque assicurata la protezione dei nostri connazionali all'estero, dobbiamo rapidamente assumere un atteggiamento attivo per far diventare italiani, e al più presto, buona parte degli immigrati regolari che in numero crescente vivranno nei prossimi anni nel nostro Paese.

Per il loro e per il nostro interesse.

Prima o poi dovremo farli diventare cittadini italiani a pieno titolo. E questo se è urgente per gli stranieri di primo arrivo è ancora più urgente per gli immigrati di seconda generazione: i figli nati in Italia da genitori immigrati ⁽³³⁾.

³³) Nell'anno scolastico 2002-03 i bambini stranieri erano l'8% dei frequentanti i nidi e gli asili pubblici e il 6% negli asili non statali, nelle elementari pubbliche, e nelle medie inferiori, e il 2% nelle scuole superiori. Nel 2005, più del 15% dei nati in Veneto non erano di nazionalità italiana.

5.2. Da stranieri a “nuovi italiani”.

Per gli stranieri immigrati regolari dobbiamo immaginare di dar loro almeno una prospettiva di diventare cittadini italiani: solo dopo un lungo periodo di presenza in Italia (10 anni?); solo su loro richiesta; e solo a condizione che dimostrino di conoscere la lingua italiana, ma anche la Costituzione repubblicana che si devono impegnare a rispettare integralmente.

Un immigrato solo, costretto a pensare a una casa e a una famiglia lontana, non può diventare un buon “nuovo italiano”: favorire i ricongiungimenti familiari di coloro che dimostrano progressi nell’integrazione in Italia dovrebbe essere un altro provvedimento utile a loro e a noi.

Ancora: il percorso di integrazione dell’aspirante “nuovo italiano” non può essere completo se rimane rinchiuso nel recinto dei diritti e delle esperienze personali. Perché l’integrazione acquisti anche dimensioni comunitarie dovrebbe essere evidente la convenienza a concedere agli stranieri, dopo un congruo periodo di presenza in Italia (5 anni?) il diritto al voto nelle elezioni amministrative, in analogia a quanto la Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea prevede per ogni europeo non italiano residente in Italia e per ogni italiano presente in un altro Stato dell’Unione.

Dovrebbe essere evidente l’opportunità di dare allo straniero sulla via di diventare “nuovo italiano” la possibilità di esprimere i propri interessi, i propri desideri, ma di coordinarli con quelli della comunità nella quale vive.

Oggi noi viviamo in città in cui le categorie di cittadini sono più d’una: i cittadini residenti in Italia di nazionalità italiana che godono della pienezza dei loro diritti, i cittadini europei residenti in Italia che possono godere nel voto amministrativo e di quello per il Parlamento europeo, i cittadini extracomunitari regolari, che al momento non godono di nessun diritto diverso da quello degli immigrati irregolari. Un equilibrio che regge finché i cittadini “con pochi diritti” o “senza diritti” sono solo una piccola minoranza: ma questa non è la prospettiva italiana e veneta fin dai primi prossimi anni.

Far uscire gli immigrati regolari dal ghetto, non assimilarli di fatto agli immigrati irregolari e dar loro l’orgoglio di sentirsi almeno un pò italiani, è obiettivo di buon senso, con benefici immediati e disgrazie prevedibili evitate fin d’ora.

Ma per evitare vere disgrazie - come la rivolta delle *banlieue* francesi e la contaminazione terroristica degli islamici di seconda generazione in Inghilterra - dobbiamo al più presto tirare dalla nostra parte i figli degli immigrati concedendo loro la cittadinanza italiana secondo il principio dello *ius soli*.

Figli di albanesi, marocchini, cinesi, nigeriani, etiopici, etc., nati in Italia, che parlano la nostra lingua, che frequentano le

nostre scuole, che non conoscono nulla se non l'Italia, hanno il diritto/dovere di sentirsi italiani.

In mancanza di ciò non può che crescere in loro il risentimento nei confronti della comunità in cui sono costretti a vivere in condizioni non rispettose della loro qualità di persona.

Una cultura da *apartheid* che oggi può sembrare gestibile per la percentuale ridotta di questi coabitanti, ma un problema esplosivo appena questi abitanti cresceranno di numero, come è già scritto, dal momento che i ventenni del 2029 sono già nati.

In mancanza di queste politiche condanneremmo l'Italia e soprattutto il Veneto ad un invecchiamento progressivo ⁽³⁴⁾ per di più incarognito da una situazione di *apartheid* : questa sì fonte di insicurezza e instabilità facilmente immaginabile.

In queste condizioni si può ridurre la politica di immigrazione all'ossessione sicurezza o non è più saggio aggiungere accoglienza e integrazione, necessarie per preparare gli immigrati - e soprattutto i loro figli nati in Italia - a diventare i cittadini italiani di domani ?

³⁴⁾ Se nel 1971 vi erano 100 giovani sotto i 15 anni, nel 2001 ne troviamo appena 59 . La popolazione in età adulta ha solo leggermente ampliato la sua consistenza, mentre straordinario è l'aumento degli ultra sessantacinquenni: per ogni 100 anziani nel 1971 sono 187 quelli che si contano trent'anni più tardi. Se consideriamo i segmenti più vecchi della popolazione, gli incrementi sono ancora più ragguardevoli. Su 100 ultrasettantenni e ultraottantenni nel 1971, ne rileviamo rispettivamente 215 e 287 al censimento del 2001.

6. Cinque proposte per cambiare il Veneto: aggiungi la tua!

Federalismo fiscale e politica dell'immigrazione sono solo due esempi di argomenti sui quali l'agenda leghista non potrebbe convenire con quella necessaria per far uscire il Veneto e l'Italia dalle crisi economica e politica sopra richiamate.

Il federalismo fiscale è nella retorica leghista un passo irrinunciabile verso il consolidamento dell'equivoco "autonomia versus secessione" e la politica immigratoria l'ambito di definizione del lessico necessario per utilizzare con sagacia le ansie della parte più fragile ed esposta del Paese, del suo smarrimento e del suo bisogno di protezione ⁽³⁵⁾

Come si è cercato di argomentare nelle pagine precedenti, l'Italia e il Veneto hanno invece bisogno di politiche capaci di riformare nel profondo, nella struttura, le rispettive economie e società, per farle rimanere o per recuperarle al passo della modernizzazione di stampo europeo, senza la quale è illusoria ogni capacità di competere in campo aperto in uno spazio globale sempre più difficile.

Riforme strutturali che richiedono acume e fantasia anche in ragione della difficile, quasi impossibile, condizione di finanza pubblica entro le quali vanno definite e applicate.

Riforme strutturali pensate per aumentare la competitività del sistema e che, per questo, possono essere favorite anche da molti interventi di competenza o di livello regionale.

Un'agenda nazionale da perseguire anche a livello regionale della quale si sono sopra richiamati i capitoli, anche per constatare che i temi di fondo, quelli che rivestono carattere di urgenza, non dovrebbero suggerire soluzioni molto diverse al meglio del riformismo di sinistra rispetto al meglio del riformismo di destra.

Ma per essere finalmente utile l'agenda per uscire dalle crisi non può limitarsi a definizioni generiche. Ha, al contrario bisogno di "dettagli". Anche solo di dettagli simbolici: uniti dal filo rosso di una volontà indiscutibilmente riformista, di una volontà che non punta al consenso per il consenso, ma che chiede consenso per assumersi responsabilità.

I dettagli dell'agenda alla quale si vuol qui pensare sono complessi e articolati.

Qui, di seguito, ne sono tratteggiati cinque che puntano alla valorizzazione qualitativa **(6.1. E pluribus unum: una sola Università per il Veneto)** e quantitativa **(6.5. Da stranieri a "nuovi italiani")** del capitale umano, all'arricchimento della dotazione infrastrutturale virtuale **(6.2. Banda larga per la competizione globale: Veneto a 100 mega)** e infrastrutturale fisiche **(6.4. La TAV subito da Mestre all'aeroporto Marco Polo)** oltre che alla necessità di rendere più efficiente ed efficace

³⁵) Schiavone, A. « Tremonti e la crisi del berlusconismo », *Repubblica*, 13 novembre 2009

l'impiego del credito nella regione (**6.3. Assicurare il credito a famiglie e imprese**).

In tutti i cinque casi si sono immaginate politiche nelle quali si accetta di buttare il cuore oltre l'ostacolo mettendo l'obiettivo di rilancio del Veneto al di là e al di sopra di ogni piccolo miope interesse di parte.

Se ne potevano e se ne possono aggiungere molti altri. La speranza è che questi esempi sollecitino la fantasia di chi avrà la pazienza di leggerli e vorrà aggiungere il suo suggerimento a questa lista.

6.1. E pluribus unum: una sola Università per il Veneto

Per dotarsi del capitale umano necessario allo sviluppo del Veneto da fondare su ricerca e innovazione:

-- Costruire una Università del Veneto “adeguata” e internazionalmente competitiva integrando le “eccellenze” dei quattro atenei di Padova, Venezia Ca’ Foscari, Venezia IUAV e Verona

-- Guidare il coordinamento della ricerca attraverso una Fondazione veneta per la ricerca universitaria che filtri ed ottimizzi l’impiego di fondi pubblici e privati

Gli indicatori internazionali della qualità dell’offerta formativa superiore relegano gli atenei italiani in posizioni medio-basse.

Le università venete, i quattro atenei di Padova, Venezia Ca’ Foscari, Venezia IUAV e Verona non fanno eccezione.

Una situazione grave da riformare con urgenza, perché il capitale umano è il fattore più importante dello sviluppo economico e il capitale umano si forma attraverso il sistema educativo e soprattutto attraverso il sistema di istruzione superiore tipicamente di livello universitario.

L’aumento della produttività necessaria alla crescita si basa sull’innovazione. Non solo l’innovazione che aumenta la produttività del lavoro, ma anche quella che aumenta la produttività delle risorse naturali ed ambientali. E’ il capitale umano che promuove la ricerca necessaria all’innovazione.

E’ il capitale umano che costituisce la condizione necessaria per l’utilizzo del progresso tecnologico già verificatosi. E’ il capitale umano che qualifica una società e le permette di essere più aperta anche alla sfida dell’immigrazione.

La qualità del capitale umano disponibile dipende dall’adeguatezza della qualità dell’Università che lo forma. E una Università adeguata è oggi una Università in grado di collaborare e competere a livello internazionale.

Il Veneto non potrà essere una società in sviluppo, veramente avanzata ed aperta alla globalizzazione senza una Università adeguata.

Università “adeguata” ancor prima che “di eccellenza”, perché occorre essere consapevoli che qui non si tratta di eccellere, ma di riuscire a rimanere sul terreno delle società avanzate ed aperte alle sfide della globalizzazione.

Un governo regionale dotato di una strategia di crescita non può non mettere al centro di tale strategia il problema della formazione del capitale umano. Quindi non può non avere un progetto sull’Università del Veneto.

Il sistema universitario veneto è oggi ricco, articolato ma alquanto frammentato, e gravato da duplicazioni. E’ intuitivo che un riordino del sistema universitario veneto che puntasse sulla integrazione delle “eccellenze” di ognuno dei quattro atenei odierni metterebbe a disposizione del Veneto una università “adeguata” e di sicuro ed elevato standard internazionale.

Occorre dunque un progetto ambizioso che punti ad **una sola Università del Veneto**, articolata quanto si vuole per tener conto della situazione di partenza esistente, ma che miri ad un obiettivo definito in modo unitario.

Il progetto si gioca soprattutto sui livelli alti (secondo livello di laurea e dottorati di ricerca) di formazione e sui progetti di ricerca in senso proprio, ma deve coinvolgere anche la fase iniziale della formazione universitaria (le lauree triennali).

Dovrebbe esserci fin d'ora la possibilità che, a partire dal primo livello, gli studenti di ciascuna delle Università venete possano non solo frequentare corsi, ma addirittura svolgere periodi di studio, presso altre Università della stessa regione, con mutuo riconoscimento di queste esperienze di scambio.

Analogamente dovrebbe finire la proliferazione di sedi fondata sul desiderio di presenza sul territorio in modo di fatto conflittuale tra le diverse sedi universitarie esistenti.

Sui livelli di formazione più avanzata, dovrebbe poi emergere una specializzazione delle diverse sedi fondata sulle eccellenze di ciascuna sede, evitando doppioni e favorendo l'integrazione delle proposte e dei curricula formativi.

Sul piano della ricerca dovrebbe essere favorita la specializzazione sulla base (qui sì) delle eccellenze dei diversi centri, evitata la duplicazione, utilizzati i vantaggi comparati, anche di localizzazione.

L'unificazione del finanziamento competitivo della ricerca, attraverso la costituzione di una **Fondazione veneta per la ricerca universitaria** abilitata a gestire tutte le risorse destinate alla ricerca derivanti sia da fondi pubblici sia da fondi privati, potrebbe costituire il primo passo di razionalizzazione del sistema universitario veneto.

Una attenzione particolare merita il rapporto tra Università e imprese. Su questo rapporto si misura la capacità di formare un capitale umano adatto a sostenere il sistema produttivo.

La dimensione privilegiata di tale rapporto è quella del passaggio tra ricerca prodotta nell'Università e applicazione della ricerca stessa nell'impresa.

Questo rapporto può avere due modi di manifestazione. Il primo è quello più tradizionale del passaggio della ricerca dall'Università alle imprese esistenti; il secondo è quello che punta a stimolare nuove iniziative imprenditoriali fondate sulla nuova ricerca, ossia il modello dello "spin off" di nuove imprese con protagonisti giovani.

In entrambi i casi un rapporto Università-imprese che non può vedere le diverse Università venete in concorrenza tra loro; è l'Università del Veneto che deve impostare in modo coerente una strategia unitaria di cooperazione.

La razionalizzazione "regionale" del sistema universitario veneto può guardare a precedenti storici illustri, come quello dell'University of California (articolata in dieci campus, dal primo di Berkeley, aperto nel 1868, al decimo di Merced aperto nel 2005), o ai più recenti esempi francesi (come l'*Université de Bordeaux* che dal 2007 ha federato 7 università dell'Aquitania e ne ha associate altre 8, creando un unico polo di ricerca e di formazione superiore nel sud ovest della Francia).

L'art. 3 del recente disegno di legge "Gelmini" di riforma dell'Università³⁶⁾ fornisce una traccia normativa utile per effettuare l'autentica rivoluzione copernicana qui suggerita e oggi indifferibile.

Un sistema universitario veneto che guardi al futuro deve oggi evolversi verso un modello "federativo" e poi via via sempre più unitario per giungere alla creazione dell'Università del Veneto, che non sia solo la semplice somma degli atenei esistenti ma la loro sintesi.

I segnali che vengono dalle università venete (il "Politecnico veneto" proposto qualche anno fa dal rettore di Padova Milanese o l'ipotesi di "federazione universitaria" avanzata dal neo-rettore di Ca'Foscari Carraro) vanno raccolti e indirizzati dal Governo regionale, anche attraverso politiche mirate di incentivo nell'uso delle risorse finanziarie per

³⁶⁾ "DDL in materia di organizzazione e qualità del sistema universitario, di personale accademico e di diritto allo studio" approvato dal Consiglio dei Ministri il 28 Ottobre 2009.

l'Università e il diritto allo studio: una condizione fondamentale per poter godere al più presto dei vantaggi di una Università del Veneto.

6.2. Banda larga per la competizione globale: Veneto a 100 mega

Il Veneto in ritardo nel superamento del digital divide nazionale (4,8,20 Mbps) deve puntare al superamento del digital divide globale (i 100 Mbps del Giappone, della Corea del Sud e, presto, dell'Australia, della Finlandia, della Svezia, della Germania, etc.) per adeguare la sua capacità competitiva internazionale.

Per farlo occorre:

- ***ricorrere a soluzioni di finanza di progetto in grado di coinvolgere operatori privati per:***
 - ***completare le dorsali e le sub-dorsali in fibra ottica regionali***
 - ***assicurare la disponibilità del servizio di connessione di terza generazione a banda ultralarga (100 Mbps)***
 - ***intestare alla Regione Veneto il compito di coprire con il servizio di connessione di terza generazione, o almeno attraverso ripetitori wi-max con connettività a 50 Mbps, anche le aree a “fallimento del mercato”.***

Una azienda su tre oggi non è connessa alla rete. Il dato, di per se sconcertante, si rifà alla media nazionale. Il Veneto si trova al di sotto della media nazionale sia per quanto concerne il digital divide (assenza di infrastrutture per accedere alla rete in banda larga), sia per quanto concerne la capacità di penetrazione della banda larga (accessi domestici o industriali alla rete).

Il gap digitale rischia di affossare una realtà economica fra le prime in Europa e per vocazione esportativa e per capacità produttiva in una palude di bit e byte di cui non si conoscono le regole, i pericoli e le potenzialità.

La necessità di confrontarci con il mondo per esigenze economiche, ma anche sociali e culturali, ci pone oggi di fronte ad una duplice sfida allo stesso tempo infrastrutturale e prospettica.

Parlando di “banda larga”, si definiscono reti di prima generazione quelle con una velocità di download compresa tra i 4 ed 6 Mbps, di seconda generazione quelle fino a 20 Mbps e di terza generazione le reti in grado di superare i 20 Mbps.

Il Veneto non è interamente coperto da nessuna delle tre.

Attualmente sul territorio regionale, la tecnologia di accesso più impegnata per l'erogazione del servizio è quella xDSL (attraverso la rete telefonica esistente in rame), seguita da tecnologie wireless in via di diffusione, con una capacità di download tra i 4 e gli 8 Mbps; solo in alcuni casi si registra l'utilizzo di tecnologia hiperlan in grado di arrivare ai 20 Mbps. Irrisoria la presenza di fibra ottica, che pure c'è ma o non viene utilizzata o non viene assicurata all'utente.

Attualmente l'obiettivo della Regione Veneto è - concordemente a quanto avviene su scala nazionale - quello di coprire il territorio con una rete in grado di garantire all'utente la connessione al web superando appunto il digital divide 2009 (almeno 4 Mbps) un obiettivo che chiede infrastrutture, oggi, e, domani, anche capacità.

Ma è un obiettivo poco ambizioso che rischia di condannarci per un lungo tempo a un “digital divide globale” che può rivelarsi esiziale per una regione esposta alla competizione mondiale come il Veneto.

Il web del futuro viaggia su fibre ottiche a 100 Mbps, non a 20, figurarsi a 8 o 4.

Già nel 2008 la Corea del Sud veleggiava ben oltre il 10% di utilizzo di fibra ottica per uso domestico e quasi al 45% per connessioni LAN alla fibra; il Giappone la batte per connessioni in fibra ad uso domestico (quasi il 17%).

Oggi Corea del Sud e Giappone hanno sostanzialmente completato la copertura nazionale in fibra ottica, la Finlandia, dal 2015 garantirà a tutti i cittadini, anche quelli delle aree remote un web a 100Mbps, la Svezia punta a connettere a 100 Mbps il 90% della popolazione entro il 2020, la Germania va verso i 50-100 Mbps entro il 2014 per i 2/3 delle case tedesche e la Francia vuole la banda superveloce per quattro milioni di famiglie entro il 2012 e i 100 Mbps entro il 2016 nella maggior parte delle città.

Anche gli Stati Uniti premono per accedere alla banda super veloce. Barack Obama ha voluto inserire nel suo recovery plan un capitolo dedicato esclusivamente all'introduzione della banda larga, di internet nelle scuole e negli ospedali investendo da subito 4 miliardi di dollari, prima tranche di un investimento totale pari a 7.2 miliardi di dollari.

Lo fa in funzione anti-ciclica per rilanciare occupazione e consumi ma lo fa anche perché conscio di un mondo sempre più piccolo e interdipendente che necessita delle tecnologie adeguate per stare al passo.

La rete oggi rappresenta il primo veicolo per lo scambio di informazioni e dati, è strumento essenziale per i servizi ed è supporto insostituibile per soggetti industriali, privati e pubblica amministrazione; ma è anche un fattore in continua evoluzione che necessita di investimenti considerevoli.

Da bene di consumo, insomma, (quel collegamento con modem a 56k), il collegamento ad internet (o meglio la banda larga di oggi a 20 Mbps e la tecnologia di domani a 100 Mbp/s) è diventato strumento di lavoro imprescindibile. E ciò ha mutato la sua funzione; ad un bene di consumo si può rinunciare, ad uno strumento che consente di produrre valore aggiunto no.

Il valore aggiunto della banda larga risiede nella capacità di trasmettere simultaneamente, in maniera efficiente e sicura più dati utilizzando la stessa infrastruttura fisica. In questo senso, la banda larga necessita di una rete fisica, cablata a fibre ottiche che supporti:

- Servizi intermodali, ovvero in grado di veicolare traffico voce e/o traffico dati
- Servizi interoperabili, in grado cioè di servire strumentazioni diverse che esistono oggi (telefoni cellulari, palmari, computer portatili o computer fissi) e che esisteranno domani (dalle applicazioni della domotica allo sviluppo di servizi in rete)

È evidente che non far parte oggi della rete di ultima generazione (sviluppata cioè su supporti fisici adeguati: linea a fibre ottiche o almeno collegamenti in mobile broadband e ripetitori Wi-max con copertura a 50 km) significa essere esclusi dallo sviluppo delle tecnologie di terza generazione e dalla possibilità di accedere pienamente, efficientemente e in maniera sicura ad internet.

In questo contesto l'Italia - sotto la media europea sia per copertura, sia per capacità di penetrazione della connessione a banda larga - si trova nelle condizioni di dover agire subito.

In Italia una buona (ma non completa) estensione di fibra la troviamo in Liguria, Emilia-Romagna, Lombardia e Lazio, mentre un folto gruppo che comprende Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Umbria, Marche, Molise, Abruzzo, Puglia,

Sardegna, Basilicata e Veneto ha una densità di fibra ottica significativamente inferiore alla media nazionale.

Alla scarsa infrastrutturazione fisica si sta ponendo rimedio in Veneto con finanziamenti di infrastrutturazione e attraverso il “modello scozzese”, ovvero la garanzia del servizio di connessione alla rete anche in aree a costo fuori mercato in ossequio al principio di universalità del servizio ribadito dalla stessa Commissione europea.

Può una regione come il Veneto - rivolta ambiziosamente all'internazionalizzazione della produzione e alla fornitura di beni e servizi sui mercati di tutto il mondo - iniziare nel 2009 a navigare a 4 Mbps e domani, forse, a 20 Mbps, mentre il resto del mondo corre a 100 Mbps? Una regione come la nostra, in cui gli attori economici sono passati nel 2007 ad essere presenti ognuno in media da 5 a 6 mercati stranieri, può affidare comunicazioni e servizi ad una rete ancora da costruire, ma già obsoleta?

La risposta ovviamente è no. Il gap di oggi, ma ancor più la necessità di proiettare la regione nell'orizzonte futuro dei 100 Mbps richiedono investimenti per garantire una copertura in fibra ottica di larga parte della regione.

Perché oltre al prevedibile danno economico derivante dalla difficoltà di accedere alla rete si aggiunge poi un ulteriore effetto “perverso”. Il disamoramento, o meglio l'incapacità di confrontarsi e capire l'utilità della rete con conseguente perdita di know how e competitività.

La realtà veneta, non molto diversa da quella nazionale, vedeva nel 2008 44 famiglie ogni 100 disporre di un accesso a internet (nel 63,5% dei casi con connessione a banda larga di prima generazione).

Una situazione che vede sfruttate solo le funzioni primarie offerte dalle moderne tecnologie (³⁷).

Ma, sarebbe possibile puntare direttamente a garantire anche all'utente finale 100 Mbps come si sta realizzando in Finlandia?

Il problema è dato dal collo di bottiglia per arrivare all'utente finale (ultimo miglio), dove solitamente si usano reti già esistenti di minore capacità (prevalentemente doppino telefonico cresciuto con la tecnologia xDSL che però è lontana dai 100Mbps. Tecnologie da ultimo miglio più potenti esistono (³⁸) ma non vengono usate perché gli operatori non trovano al momento conveniente investire per sostituire una infrastruttura arretrata, ma ancora per loro redditizia.

Il mercato sta centellinando l'innovazione.

³⁷) I Veneti utilizzano la rete web soprattutto per mandare o ricevere e-mail (76,5%), per cercare informazioni su merci e servizi (70,9%), per apprendere (55%), per ricerca e informazione (54,1%), per prenotare viaggi (45,5%), per leggere o scaricare giornali e news (38%), per usare servizi di home banking (35%). Il 38,4% dei Veneti (39,4% il dato Italia) di 14 anni e più ha utilizzato il web per ottenere informazioni dalla P.A., il 28,8% (30,4% il dato Italia) per scaricare moduli dai siti della P.A. e il 13,4% (15,1% il dato Italia) per spedire moduli compilati della P.A. Leggermente superiore, invece, risulta il dato veneto relativo all'e-commerce rispetto a quello nazionale: il 31,4% (29,3% il dato Italia) degli individui di 14 anni e più che hanno usato internet negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista ha ordinato e/o comprato merci e/o servizi).

³⁸) Una tecnologia che potrebbe arrivare ai 100Mbps nell'ultimo miglio è la VDSL2, ma è adottata non diffusamente in quanto soffre ancora di parecchio decadimento all'aumentare delle distanze.

In Italia siamo a livello di sperimentazione da parte di Telecom che la offre a Milano in alcune zone solo fino a 50 Mbps con la denominazione Telecom Phibra.

Va osservato che tecnologicamente ad oggi, utilizzando una coppia di fibre ottiche e modulando il segnale con diverse frequenze, si può arrivare in linea teorica ben oltre i 100 Mbps, fino ad oltre il Terabit secondo con una tecnologia WDM o DWDM. Già adesso in Italia si usa questa tecnologia per i backbone per arrivare a 10Gbits (ma con la stessa infrastruttura si può continuare a scalare la capacità)

In questa situazione occorrerebbe intervenire strategicamente e pesantemente con sovvenzioni o facilitazioni pubbliche. In Italia l'attuale interesse pubblico si ferma a coprire le aree dove il mercato ha fallito totalmente e dove siamo ancora ai 56kps. Non appare al momento intenzionato a mettere risorse per incentivare gli operatori ad arrivare subito ai 100 Mbps con i suoi costosi investimenti sull'ultimo miglio.

Una trappola finanziaria che si trasformerà in una trappola di ritardo nello sviluppo. Dal cul de sac si può uscire ricorrendo alla finanza di progetto - pratica alla quale ci si è largamente rivolti nel Veneto in questi anni per la realizzazione di infrastrutture di trasporto - affidando l'opera di pubblica utilità - in questo caso la rete a 100 Mbps - a soggetti che poi verranno ripagati tramite le tariffe di utenza e di gestione delle linee in fibra.

Una sfida difficile, ma da impostare assolutamente oggi per evitare che vada persa l'occasione di far entrare il Veneto nel mondo dei 100Mbps per competere ad armi pari con i suoi concorrenti nel mondo.

6.3. Assicurare il credito alle piccole e medie imprese e alle famiglie

Proteggere il tessuto produttivo delle PMI e sostenere la spesa delle famiglie attraverso la creazione e il consolidamento dello strumento dei Confidi al fine di mantenere inalterato nel tempo il costo adeguato del debito per le imprese e sostenere gli adempimenti di rimborso del debito per le famiglie

Anche se ufficialmente la crisi finanziaria globale ha lasciato il passo a quella economica e ancor più a quella sociale la fluidità del credito non è tornata ai livelli e alle condizioni pre-crisi. Ne soffrono soprattutto le famiglie e le piccole e medie imprese.

Non possiamo permetterci che un'impresa che gode di buona salute economica e che presenta la propria capacità produttiva e di mercato intaccata solo marginalmente dalla crisi sia costretta comunque ad uscire dal mercato a causa del languire della liquidità e della difficoltà di accesso al credito.

Né possiamo permetterci che il rilancio del consumo delle famiglie - essenziale per riattivare la crescita - sia impedito dalle stesse difficoltà di accesso al credito.

Lo strumento più utile è senz'altro il ricorso a misure mutualistiche di garanzia collettiva sui crediti erogati. Una funzionalità dimostratasi storicamente efficace anche negli anni '70 a seguito della crisi petrolifera.

Famiglie.

Per quanto riguarda le famiglie il problema principale non deriva tanto da difficoltà di ottenimento del credito quanto da difficoltà/impossibilità di adempimento del piano di rimborso del debito e in molti casi dall'eccessiva onerosità della linea di credito concessa (credito al consumo o a breve/medio termine erogato da società finanziarie).

Come si potrebbe intervenire?

Con la creazione di un Confidi regionale per le famiglie, finanziato dagli aderenti (una piccolissima percentuale dello spread), che in accordo con il sistema bancario offra allo stesso garanzie al fine di aiutare le famiglie a:

- a) rinegoziare l'allungamento dei piani di rimborso dei debiti;
- b) ottenere dalle banche linee di credito convenzionate per estinguere ed allungare debiti eccessivamente onerosi.

Piccola e media impresa.

Per quanto riguarda il rapporto tra banca e piccola e media impresa vi è chiaramente la necessità di fornire risposte su due fronti:

- l'accessibilità al credito;
- la sopportabilità nel bilancio delle imprese del costo del debito.

La soluzione del problema richiede una molteplicità di azioni alcune delle quali potrebbero essere:

- il consolidamento del sistema dei Confidi e rafforzamento dei Fondi di Garanzia per le pmi;

- un accordo strategico tra Confidi, Associazioni delle imprese e banche territoriali del Veneto (principalmente banche popolari e di credito cooperativo).

Sicuramente vi è una necessità di facilitare l'ottenimento del credito da parte delle pmi a condizioni convenzionate. I tradizionali Confidi (se rafforzati) e i Fondi di garanzia possono ancora svolgere bene i loro ruoli.

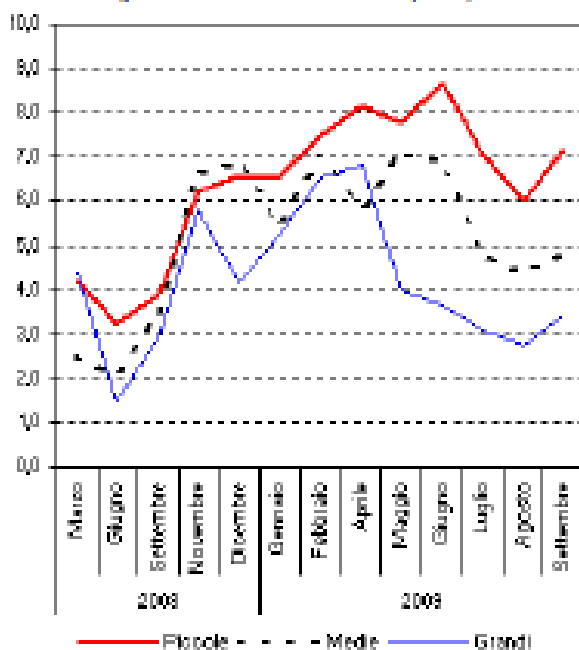
Ma vi è un'altra leva strategica che dovrebbe essere azionata: far ritornare il sistema bancario ad essere partner delle pmi.

Le dinamiche aggregative ed internazionali che hanno interessato il settore bancario e l'introduzione di Basilea 2 hanno reso sempre più difficile il rapporto tra banca (e soprattutto tra grande banca) e impresa, e ciò soprattutto nel Veneto che mostra un tessuto imprenditoriale formato da molte pmi spesso sottocapitalizzate (ancorché indirettamente supportate dalle ricchezze personali degli imprenditori).

Le banche del territorio, supportate dai Confidi (e da eventuali altri strumenti di ripartizione dei rischi), in una difficile situazione economico-finanziaria come l'attuale, possono riavvicinarsi più facilmente e prontamente al sistema delle pmi con sistemi di valutazione del merito al credito non esclusivamente burocratici, in grado di apprezzare, seppur in un periodo di crisi e di forte calo del fatturato, la storia e le prospettive delle imprese.

E questo riavvicinamento passa anche attraverso la certezza nel tempo del mantenimento di un costo adeguato del debito, costo che pesa enormemente nei bilanci di imprese che hanno perso anche il 40-50% del fatturato a seguito della crisi e che hanno ridotto i margini: in queste situazioni l'eccessiva onerosità /variabilità del costo del debito può pregiudicare la possibilità di sviluppare e realizzare i piani di investimento necessari per il mantenimento della competitività delle imprese. Tutto ciò ovviamente non significa che non debbano fare la loro parte (e quindi essere coinvolte nell'accordo) anche le grandi banche nazionali ed internazionali: è solo un problema di chi si ritiene sia più facile far partire per primo.

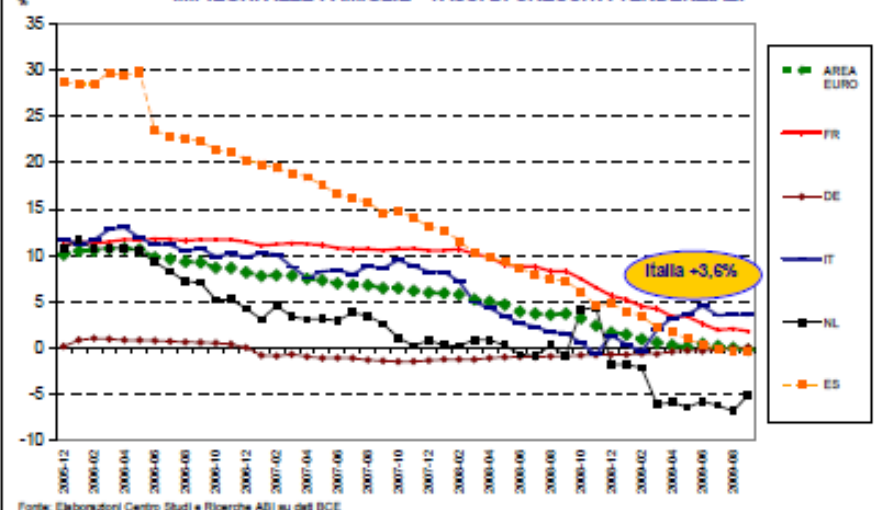
**IMPRESE CHE NON HANNO OTTENUTO IL CREDITO
RICHIESTO, PER DIMENSIONE D'IMPRESA**
(percentuale sul totale del campione)



Più piccola è l'impresa, minore è la sua possibilità di accedere al credito (grafico di sinistra)

In Italia i finanziamenti bancari destinati alle famiglie hanno manifestato una accelerazione (grafico in basso)

IMPIEGHI ALLE FAMIGLIE - TASSI DI CRESCITA TENDENZIALI



6.4. Salvare il Corridoio V: la TAV fino all'aeroporto Marco Polo

Dare precedenza - con un intervento ad alto valore aggiunto - alla realizzazione della tratta Stazione di Mestre-Aeroporto Marco polo a Tessera del Progetto prioritario 6 (Corridoio V) e costruzione della nuova stazione ferroviaria di Venezia dentro l'aeroporto - la prima in Italia di collegamento diretto treno-aereo - per rendere il Veneto accessibile al mondo e all'Italia nonostante i ritardi nella realizzazione delle tratte italiane della rete TEN-T a Nordest

Il Veneto ha perso il treno del Corridoio V-PP6 della rete transeuropea di trasporto TEN-T.

La tratta da Milano a Venezia si farà, ma non è chiaro quando. Ad est di Venezia il cumulo delle miopie nazionali e delle sonnolenze locali non consente di far previsioni nemmeno per la conclusione delle progettazioni.

La Torino-Milano-Roma-Napoli-Salerno ha avuto la precedenza assoluta e, adesso, l'attenzione al Nordovest per la realizzazione della Genova-Milano attraverso il terzo valico dei Giovi è diventata superiore all'attenzione al Nordest.

Tutto questo mentre è evidente che il ritardo con il quale si realizzerà l'estensione del progetto prioritario 6 della rete transeuropea di trasporto da Venezia verso Trieste e poi Divaccia-Budapest e il confine ucraino si sta rivelando come uno degli errori più gravi di politica dei trasporti del nostro paese.

L'errore non sta solo e tanto nella mancata messa in valore della tratta ferroviaria Milano - Venezia, che in termini di passeggeri è una delle più ricche d'Italia, come mostrano le stime sulle movimentazioni di traffico di Trenitalia. (se dalla stazione di Roma Termini passano 150 milioni di passeggeri anno, da Milano Centrale ne passano 120 milioni, da Venezia-Mestre e Venezia S. Lucia ne passano 61 milioni contro i 59 milioni di Firenze S. Maria Novella e i 58 milioni di Bologna)

Se è vero che la relazione Milano-Venezia non soffre della concorrenza dell'aereo e vede la ferrovia solo in concorrenza con la strada è intuitivo che l'abbattimento dei tempi di percorrenza da Venezia a Milano avrebbe prodotto e produrrà un allargarsi del mercato ferroviario passeggeri da Venezia su Torino e Genova attraversando l'intera pianura padana.

	Ipotesi al 2020 (treni pax 250 km/h)	Velocità commerciali 2009 (Fonte F.S.)
Da Venezia a:	Tempi di Percorrenza:	Tempi di Percorrenza
Verona	1:00 h	1:10 h
Milano	1:30 h	2:20 h
Torino	2:30 h	4:15 h
Genova	2:30 h	4:30 h

Ma l'errore della ritardata messa in valore della tratta da Venezia verso Milano, Genova e Torino che andrebbe cancellato il più presto possibile è sicuramente inferiore a quello che si sta commettendo non intervenendo in via prioritaria sul nodo di Mestre per organizzare il trasferimento della stazione ferroviaria dell'area veneziana dentro l'aeroporto Marco Polo a Tessera.

Premessa o completamento dei vantaggi che si avrebbero per l'economia la società italiana come un tutto, e per il mercato ferroviario, in particolare, dal completamento dell'alta capacità/alta velocità sulla relazione Venezia-Trieste-Divaccia, magari integrata da una migliore utilizzazione delle infrastrutture ferroviarie già realizzate sulla tratta della Pontebbana verso Tarvisio e l'Austria.

Intervenendo sul nodo di Mestre secondo gli accordi già stabiliti da Comune di Venezia, Regione Veneto e RFI, collegando cioè l'aeroporto Tesserà con il treno ad alta velocità, si realizzerebbe la prima interconnessione aereo ferrovia in Italia con effetti benefici sia sul traffico aereo sia sul traffico ferroviario, dimostrati dall'esempio eccellente in materia della connessione treno aereo di Parigi Charles De Gaulle.

A livello europeo poi, le buone pratiche non mancano. La tendenza evolutiva del trasporto aereo va verso una maggiore integrazione della relazione treno ad alta velocità-aeroporti, quali nodi privilegiati di interconnessione con il resto del mondo, per garantire un rapido accesso a tutta l'area di riferimento (città, regione e macroregione).

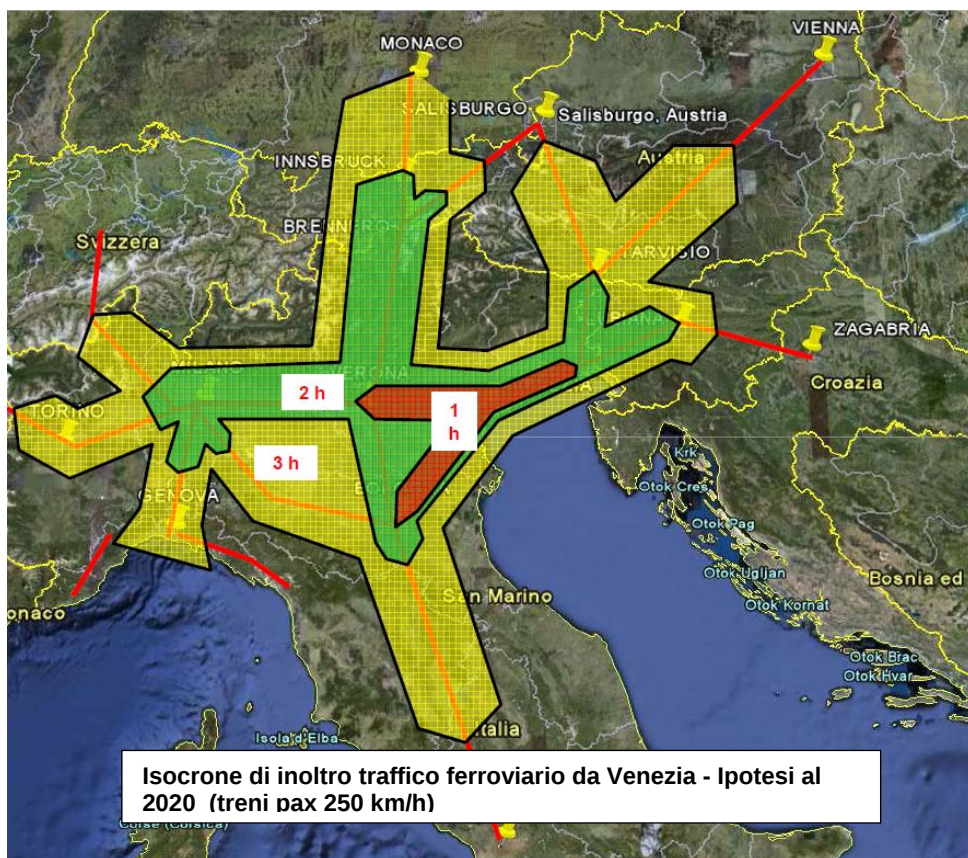
Oltre al già citato sistema aeroportuale parigino, vi sono numerosi altri esempi di eccellenza nell'integrazione ferrovia aereo, quali ad esempio l'aeroporto di Birmingham già funzionante collegato attraverso l'*airlink* alla stazione dedicata sulla linea ad alta velocità della costa occidentale, che ha registrato un traffico pari a 2.5 milioni di passeggeri/anno.

Ma l'esempio più utile per il Veneto è il progetto "Diabolo", in fase di implementazione a Bruxelles per migliorare la connessione con l'aeroporto internazionale di Zaventem, costruendo una linea dedicata ad alta velocità garantendo un'ottima accessibilità non solo dalla città di Bruxelles (attraverso una quadrupla connessione ferroviaria) alle principali città belghe Anversa e Liegi e alle maggiori capitali europee Parigi, Londra, Amsterdam e Colonia / Francoforte realizzato in partnership pubblico privata (attraverso un consorzio internazionale) e data in concessione ai privati che entrerà a regime nel 2012.

Agganciato all'alta velocità, l'aeroporto Marco Polo di Venezia-Tesserà allargherebbe la sua area di raccolta sino a Verona, Trieste e Bologna entro un'ora, fino a Lubiana, Tarvisio, Innsbruck, Milano e Firenze entro 2 h e fino a Genova, Torino e Monaco entro 3 h; per contro i passeggeri in arrivo a Venezia - Tesserà

saprebbero di poter raggiungere facilmente le predette località entro il tempo predefinito.

Ne deriverebbe un potenziamento del sistema aeroportuale italiano che senza sottrarre nulla né a Fiumicino né a Malpensa aumenterebbe l'accessibilità di gran parte d'Italia ai mercati aerei internazionali connessi o da connettere dall'aeroporto di Venezia.



L'accessibilità all'aeroporto Marco Polo diventerebbe poi sicuramente un potente stimolo per la creazione di domanda di trasporto passeggeri verso est dal momento che lo stesso sarebbe raggiungibile da Lubiana entro 2 ore e da Zagabria entro 5 ore; ma anche lungo la linea Treviso-Udine-Tarvisio da Salisburgo entro le 3 ore e 30 minuti o addirittura da Vienna entro le 4 ore.

La ricaduta in termini economici, non solo dell'indotto aeroportuale ma tanto per la competitività del tessuto produttivo del nordest quanto per il mercato turistico sarebbe notevole e nel contempo consentirebbe la risoluzione dei numerosi problemi di accessibilità ferroviaria al nodo di Mestre che il traffico passeggeri regionale incontra per l'incrocio con la linea ad alta velocità.

Il riposizionamento della stazione ferroviaria di Venezia all'interno dell'aeroporto di Tessera, rafforzato da un effetto rete che includa anche il trasporto stradale, diventa poi ancor più indispensabile a fronte della realizzazione del "Quadrante di Tessera"; un progetto approvato recentemente dal consiglio comunale di Venezia che vedrà la realizzazione del nuovo stadio di calcio, di numerosi uffici, centri direzionali e sale congressi e del nuovo casinò cittadino.

6.5. Da stranieri a “nuovi italiani”: difendersi dagli immigrati clandestini valorizzare gli immigrati regolari

L'Italia e il Veneto hanno il diritto/dovere di difendersi dall'immigrazione clandestina anche con respingimenti concordati in sede europea: nel rispetto del diritto d'asilo e della tutela dei diritti dei minori. Italia e Veneto hanno anche il dovere, e la convenienza, a trasformare al più presto gli immigrati regolari che lo vogliono e se lo meritano in “nuovi italiani” attraverso:

- *il riconoscimento condizionato della cittadinanza agli stranieri dopo dieci anni di presenza*
- *l'associazione dei familiari al destino dell'aspirante italiano favorendo i ricongiungimenti*
- *il riconoscimento del diritto della cittadinanza alla nascita secondo il principio dello jus soli*
- *l'avvio all'inclusione comunitaria dei “nuovi italiani” di domani con il riconoscimento del diritto di voto alle elezioni amministrative*

Difendersi dagli immigrati clandestini

L'Italia e il Veneto hanno il diritto di non affidarsi più al caos della immigrazione selvaggia da sottoporre solo di tanto in tanto a regolarizzazioni a sanatoria. Hanno il diritto/dovere di proporzionare i flussi migratori alla capacità di accoglienza del Paese e della regione e alle rispettive esigenze. Una proporzionalità che può contemplare anche il respingimento di coloro che non possiamo accogliere .

Con un limite ed un impegno.

Il limite è che ogni politica di filtro migratorio e di respingimento dei clandestini deve rispettare il diritto d'asilo e il diritto dell'infanzia ad essere protetta: due diritti umani fondamentali, sanciti anche da quella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea divenuta parte integrante del Trattato di Lisbona appena ratificato. Diritto d'asilo e diritto dei minori ad essere protetti per il rispetto dei quali è giusto pretendere una politica condivisa a livello europeo.

L'impegno è ad accompagnare la politica di contrasto dell'immigrazione clandestina con una politica, tutta diversa, tesa ad isolare e combattere in modo adeguato l'immigrazione illegale delinquenziale. Se la convenienza a delinquere in Italia che sembra attrarre delinquenti da ogni parte del mondo ha a che vedere con norme di polizia e di giustizia meno rigide di quelle di altri paesi europei è su questo terreno che si devono trovare gli strumenti per combattere la quota di delinquenti che si nascondono tra i molti immigrati rispettosi della legge.

Valorizzare gli immigrati regolari

Ma una politica migratoria adeguata alle esigenze dell'Italia e del Veneto deve - per essere credibile - affiancare ai respingimenti e al contrasto della immigrazione illegale, comunque sempre rispettosi del diritto d'asilo e dei diritti dei minori, una politica attiva di integrazione degli immigrati regolari e delle loro famiglie.

L'Italia non è, fortunatamente, più il Paese dei migranti, dei cercatori di fortuna in terre lontane. Sono sempre meno i connazionali nati da italiani residenti all'estero. Al contrario oggi conviviamo, e sempre più dovremo convivere, in Italia con “nuovi italiani di fatto” dei quali abbiamo bisogno per rinsanguare la nostra società e la nostra economia. La genealogia non è più il solo criterio utile per garantire il mantenimento dell'identità italiana. E' giunto il momento di reinterpretare l'indirizzo di Massimo D'Azeglio: “Abbiamo fatto l'Italia. Ora [per non perderla] dobbiamo fare i [nuovi] Italiani”.

La politica di integrazione degli immigrati regolari è politica complessa che coinvolge la politica sanitaria, quella scolastica, quella del lavoro, ed ogni altra norma che influisca sulla vita di ogni giorno di ogni italiano.

Essa esige comunque che:

- 1) si dia all'immigrato - di solito il lavoratore immigrato - la prospettiva certa, anche se condizionata, di diventare cittadino italiano (cittadinanza agli stranieri) e di poter cominciare ad esercitare anche prima alcuni dei diritti di cittadinanza (voto amministrativo agli stranieri)
- 2) si dia allo stesso la prospettiva di poter condividere la sua speranza con i familiari più cari (ricongiungimenti familiari)
- 3) si dia all'immigrato la certezza di fare acquisire la cittadinanza italiana ai propri figli nati in Italia (cittadinanza alla nascita per jus soli)

Cittadinanza agli stranieri

L'attribuzione della cittadinanza italiana ai cittadini stranieri è oggi garantita solo sulla base dello jus domicili da esercitare a lungo e con continuità: si può chiedere di diventare cittadini italiani dopo 10 anni di residenza stabile e la cittadinanza può essere concessa e non conseguita nell'esercizio di un diritto. Si riconosca, invece, la cittadinanza italiana allo straniero che ne faccia richiesta, ed eventualmente dopo una presenza inferiore ai 10 anni, ma pretendendo dall'aspirante cittadino la conoscenza della lingua italiana oltre che della Costituzione del nostro Paese che lo stesso aspirante deve impegnarsi a rispettare integralmente.

Ricongiungimenti familiari degli immigrati

La prospettiva di integrazione piena diventa politica credibile di inclusione dei “nuovi italiani” se ad essi viene riconosciuto - sempre al verificarsi di opportune condizioni - il diritto a condividere la propria sorte con i familiari diretti dei quali va favorito il ricongiungimento.

Cittadinanza alla nascita per jus soli

La certezza di potere e di dovere sentirsi italiani va, senza ritardi, assicurata ai nati in Italia anche se figli di cittadini stranieri.

La legge italiana in tema di attribuzione della cittadinanza agli stranieri ⁽³⁹⁾ è oggi una fra le più restrittive a livello europeo. Si rifà rigidamente al principio dello jus sanguinis: se nasci da un genitore italiano sei italiano, altrimenti no. In Italia, l'attribuzione della

³⁹) Legge n.91 del 5 febbraio 1992

cittadinanza ad un bimbo nato da una coppia di genitori stranieri avviene solo su richiesta, da esprimere dopo il compimento del diciottesimo anno di età e prima del compimento del diciannovesimo, dimostrando di aver risieduto in Italia senza lunghe interruzioni..

In Paesi divenuti prima dell'Italia Paesi di immigrazione anziché Paesi di emigrazione il meccanismo funziona diversamente: in Gran Bretagna si acquisisce la cittadinanza alla nascita se almeno uno dei due genitori è residente nel Regno Unito da almeno 5 anni; in Germania se almeno uno dei due genitori risiede stabilmente nel paese da otto anni; in Francia il figlio di genitori stranieri acquisisce la cittadinanza automaticamente a 18 anni, ma può richiederla a partire dai 13.

È giunto il tempo di passare anche in Italia dalla tolleranza del diverso alla sua integrazione: aggiungendo allo jus sanguinis lo jus soli come criterio di acquisizione della cittadinanza italiana alla nascita .

Voto amministrativo agli stranieri

Ma se si vuole che l'integrazione dello straniero in Italia non si esaurisca su una dimensione personale, si devono creare le condizioni per una progressiva assunzione di responsabilità comunitarie anche da parte dei cittadini potenziali.

Dopo 5 anni di presenza continua in Italia e alle condizioni surrichiamate - conoscenza della lingua italiana e della Costituzione italiana che ci si deve impegnare a rispettare integralmente - si consenta allo straniero che lo richieda di esprimere il suo voto nelle elezioni amministrative. Un passo intermedio (dopo 5 anni) nella prospettiva di tramutare tale concessione in un diritto (dopo 10 anni) che possa liberamente essere esercitato perché riconosciuto socialmente e statuito per legge.

Insomma, se non possiamo più fingere di non vedere una massa imponente di "nuovi italiani" che diventa ogni giorno di più parte attiva della nostra società, se ci rendiamo conto dei pericoli che corriamo nel tenere i "nuovi italiani" dietro muri invisibili che rischiano di creare in Italia un regime di *apartheid* sudafricano, del quale potremmo presto pentirci amaramente, quelli qui indicati sono i primi passi da compiere.

Subito e, per quanto possibile, nel Veneto prima che nel resto d'Italia.